
R E C E N S I O N I

E A P P U N T I D I L E T T U R A

Francesca GOVERNA, *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 176.

Dove «geografia» è – sia chiaro – proprio «ciò che fanno i geografi», la loro possibile azione e l'ipotetica conseguente utilità loro e dei loro interventi pubblici: dato che il tema dominante della riflessione di Francesca Governa, come chiarisce la discussione teorica e di metodo che apre il volume dopo la premessa di Giuseppe Dematteis, è l'insieme di implicazioni e di responsabilità (etiche, politiche, sociali, epistemologiche...) che possono o piuttosto dovrebbero accompagnare l'attività intellettuale in genere, e nello specifico quella dei geografi. E il ragionamento si applica, in particolare, al possibile ruolo della geografia «laureata» nell'ambito degli interventi proattivi sul territorio, come esempio – però – e non come unico ambito cui sia possibile applicarlo. Problema non piccolo, come sappiamo, che comporta un'assunzione consapevole di obiettivi socio-politici, accanto al necessario rigore argomentativo e dimostrativo; e insieme comporta l'adozione di atteggiamenti *engagés* che non sempre sono nelle corde o nelle possibilità dei singoli geografi o delle «scuole» da cui provengono: troppo spesso di un profilo ideale e prospettico talmente basso da far pensare non a una Geografia «con i piedi per terra», ma più propriamente «terra-terra».

In questo senso, il sottotitolo può allora risultare fuorviante, perché la proposta di Governa in effetti non mira a ripensare «solo» lo sviluppo locale: anche se si avvia passando per una riconsiderazione del senso di «geografia» (anzi, con franchezza: del senso di «descrizione geografica», p. 7) e di «politiche pubbliche» e del loro rapporto. Dichiarandosi da subito profondamente insoddisfatta della frequente valutazione

del sapere geografico come base strumentale conoscitiva che tutt'al più altri (seppure) potranno piegare e declinare nella direzione di un'applicazione «polirica», Governa considera criticamente anche il concetto di «geografia attiva», al quale accosta/contrappone quello che si potrebbe definire come «geografia civile», sulla scorta dell'impostazione di Gambi e, più indietro, almeno di Cattaneo.

Cose già dette, allora? Sì, per certi versi (benché dette in maniere differenti e – a quel che pare – non abbastanza efficaci da produrre risultati stabili); ma niente affatto, se si considera lo sviluppo del ragionamento che viene qui proposto, nell'analizzare il «ruolo della conoscenza geografica nel rapporto con l'azione politica (e il potere)» (p. 159).

Da questa angolazione, totalizzante e condivisibilissima, il punto di partenza si colloca nel «come» viene considerato il territorio, e per essere più precisi nella maniera in cui la dimensione territoriale viene resa concetto e incorporata nelle presupposizioni che guidano o dovrebbero guidare l'agire politico (che questo sia poi strettamente locale o meno). È perfino troppo facile, e frustrante, dal punto di vista di una geografia critica e consapevole, rivendicare un ambito concettuale di «territorio» che sia diverso da quello corrente: che nell'accezione politica si limita, nel migliore dei casi, a regressioni memoriali e vagamente nostalgiche, che finiscono per riferirsi altrettanto vagamente a non ben definite e sempre molto ambigue «identità», possibilmente molto locali – così che la conclusione vera, operativa, è chiudersi a ogni possibile contaminazione, integrazione, fertilizzazione, erigere l'ennesimo museo, assumere e proclamare (falsamente: ma è quanto basta) che il territorio abbia smesso, all'improvviso e una volta per tutte, di «farsi».

L'evidente incomprensione/negazione della natura proattiva, performativa e perennemente incompiuta dei contenuti – per così dire – del «testo» territoriale (quello stesso testo che almeno nei suoi aspetti estrinseci possiamo identificare con il «paesaggio», così di moda oggi), da un lato consente di mascherare, dissimulare, l'esito inevitabile, che poi ne è forse proprio lo scopo intenzionale, di quel discorso: escludere il senso intrinseco della costruzione territoriale dall'orizzonte della prassi politica; e negare l'indispensabilità di una lettura ideologica, preliminare e fondativa, che orienti l'analisi e la costruzione del territorio. Per limitarci a un solo aspetto, tra i molti, così ragionando si relega la costruzione sociale, e perciò stesso violentemente intesa di contrasti, del territorio a un qualche edenico «c'era una volta», appena consolatorio e del tutto provato di efficienza: dove, come è ovvio, qualsiasi eventuale proposta di «recupero» o anche solo di «conservazione» (ma poi perché recuperare o conservare, al di fuori del contesto storico e culturale della produzione primaria di quei tratti territoriali?) si scontra con le inevitabili aporie dell'impossibilità di tornare indietro, dell'incombente negoziato con la modernità o surmodernità, dell'ineffabile necessità di garantire uno sviluppo eccetera eccetera. Fino all'immobilismo o all'astrazione estetica. Un gioco illusionistico e illusorio.

Dall'altro lato, secondo Governa, il ricorso coatto e rituale al concetto di territorio rischia di essere una camicia di forza. Basta che sia inteso in maniera canonica e rigida, ed ecco che la sua capacità di proporre prospettive nuove viene meno. Ed è forse quello che interessa al Potere: costringere la complessità in modelli semplificati, coartare la differenza e ricondurla a schemi maneggevoli, per quanto falsificanti siano. Una simile tendenza, sottolinea l'autrice, finisce anche per deresponsabilizzare il ricercatore, che si trova orientato, se non propriamente costretto, a riflettere sulle componenti del sistema, sugli elementi dello schema, più che sul senso generale

del sistema in sé e del processo che lo produce e lo rinnova. Ma in questo modo si rischia di perdere di vista proprio i problemi che si crede di esaminare e di avviare a soluzione, come si finisce per perdere la via che condurrebbe da «una geografia come strumento a una geografia come costruzione di valori, di interlocutori, di visioni, di ordini possibili e non necessari»: non necessitati, cioè, dai presunti vincoli della «storicità» contingente (p. 162).

Un ragionamento, dunque, anche e meritoriamente utopistico: almeno nel senso di progettuale.

Il dato di fondo rivendicato da Governa è che la lettura o descrizione geografica non può accontentarsi di essere «utile». Per essere utile basterebbe che fosse ragionevole e funzionale: una «geografia per bene», che fornisce dati e individua diseconomie, suggerisce aggiustamenti e promuove efficienza. E che non produce cambiamento in meglio: esamina l'esistente e lo organizza al meglio – un «meglio» tutto solo contingente; e poi: il «meglio» per chi? La componente etica, e quindi politica, della pratica geografica è quanto invece può fare la differenza. Quanto *deve* fare la differenza, per promuovere proprio quelle quiddità etiche e politiche che a uno specifico territorio sono, in parte, storicamente connaturate e, in parte, utopicamente prospettate. E che sia proprio per «uno specifico territorio»: dove la diversità, la pluralità delle forme e dei processi è l'essenza dello scopo del discorso geografico – se la Terra non fosse plurale, che geografia sarebbe? – come l'assunzione della responsabilità di insistere sulla diversità e di interpretarla in quanto tale dovrebbe essere l'essenza finale dello scopo del geografo, di chi la geografia la pratica.

Un libro, insomma, sostanzialmente politico, nell'accezione «nobile» (la sola, del resto, che sia possibile accettare) dell'aggettivo. E perciò stesso inevitabilmente geografico.

Claudio Cerreti

Carlo PONGETTI, Maria Augusta BERTINI e Monica UGOLINI (a cura di), *Dalle Marche al mondo. I percorsi di un geografo. Scritti in onore di Peris Persi*, Urbino, Università «Carlo Bo», 2013, pp. 544, ill., bibl.

Si legge con grande interesse questo bel volume, spinti anche dalla coinvolgente *Presentazione* scritta dai curatori, che affermano: «Aver promosso una raccolta di scritti in onore di Peris Persi è anzitutto un pegno di gratitudine [...] un omaggio riconoscente per gli insegnamenti ricevuti, per l'incoraggiamento e il sostegno nell'intraprendere l'attività universitaria. Al tributo professionale si affianca altrettanto fortemente quello umano» che «ha generato nel tempo solidi rapporti personali [...] ha sedimentato un patrimonio prezioso, costituito dalla condivisione di momenti lieti o difficili» (p. 1). Così i curatori evidenziano il ruolo della continuità e della partecipazione attiva a gruppi di lavoro; e sottolineano l'importanza del saper trasmettere entusiasmo ai propri allievi, accompagnandoli nel loro percorso di crescita e sapendone valorizzare le attitudini, come ha fatto Peris Persi, «ricca personalità scientifica ed umana» (p. 46).

I saggi della prima sezione, *All'estero e dall'estero*, da una parte si focalizzano sui processi di sviluppo di Brasilia e Singapore e sui flussi migratori e turistici in Argentina, dall'altra pongono l'attenzione sull'assoziazionismo migratorio come opportunità, sulle dinamiche sociali e insediative della popolazione straniera a Baranzate (provincia di Milano), come area a elevata pressione antropica, e sui movimenti migratori in Molise, dove iniziano a registrarsi flussi in entrata di relativa consistenza (con nettissimo aumento della comunità romena), dopo un secolo abbondante di ingenti flussi in uscita. La dimensione internazionale viene, dunque, affrontata sotto differenti prospettive, come il titolo della sezione mette in risalto, e sotto una lente che offre *zoom* a diversa scala e con vari livelli di dettaglio. Del resto, già la bella

copertina suggerisce quest'area di internazionalizzazione e di temi compositi.

Lo spirito della seconda sezione, *Educazione ed epistemologia geografica*, è bene espresso dalle considerazioni che evidenziano il ruolo potenziale del sapere geografico per un rilancio in chiave europea. Infatti, dai contributi si ricava come la possibilità di distinguersi e affermarsi sul palcoscenico internazionale richieda, innanzitutto, un deciso investimento nella formazione, che deve puntare sull'acquisizione di solide basi geografiche, nell'ottica della pianificazione, della lettura comparata dei dati, della cartografia digitale e dell'analisi geospaziale, del miglioramento della qualità della vita e della sostenibilità ambientale. La carenza di opportune competenze, e di connesse politiche tese a valorizzarle, porta a inevitabili riflessi negativi sul PIL *pro capite* e sull'efficacia delle attività di programmazione, sulla capacità di produrre innovazione (p. 176). La geografia deve quindi rivendicare le proprie specificità, che le consentono di esaminare fenomeni in maniera combinata e di concorrere a risolvere problemi della contemporaneità (p. 186).

Nella terza sezione, *Ambiente e sostenibilità*, i contributi sugli aspetti alimentari, agricoli e concernenti la salute della popolazione e dell'ecosistema offrono un calzante esempio della funzione che la geografia può ricoprire per analizzare rigorosamente temi attuali. «Da qualunque angolo si intenda esplorare il rapporto Alimentazione-Agricoltura-Ambiente appare [...] subito evidente l'insostituibile apporto della geografia» (p. 229): nello studio dei consumi alimentari e del diffondersi di determinate carenze e patologie; nelle riflessioni sugli sprechi; nel sostenere e promuovere la qualità dei prodotti e dei processi; nell'interpretazione di nuove mode e tendenze, le quali spesso portano a pubblicazioni che popolano le librerie divenendo persino *best sellers*, pur se a volte prive di appropriati fondamenti scientifici che non sfuggono all'occhio del geografo,

per la debolezza delle metodologie applicate, per l'esiguità dei campioni di individui coinvolti o per le inesattezze inerenti agli aspetti climatico-ambientali-distributivi eccetera. In questa prospettiva rientrano gli approfondimenti sui Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT) che connotano le regioni d'Italia. Il valore dei PAT – che hanno un elevato significato simbolico – non si può ricondurre soltanto agli aspetti economici. «Espressione delle memorie culturali del nostro passato – la cui importanza va ben al di là della stretta visione produttivistica di settore – il mondo degli alimenti tipici locali si identifica con una eredità fortemente identitaria [...] essi sono tanto preziosi [...] da essere considerati veri e propri beni culturali» (p. 193). Ci si ricollega al concetto di giacimenti gastronomici, che derivano da un meticoloso impegno volto a tramandare, mantenere vive e tradurre concretamente conoscenze e tecniche di preparazione gelosamente custodite, per dar luogo a processi e prodotti capaci di esprimere la loro autenticità.

Nella quarta sezione, *Città e regione*, trova collocazione il tema del recupero delle aree dismesse in ambito urbano, dove gli spazi, i siti industriali e le strutture da riqualificare fanno affiorare l'immagine di profonde e diffuse crepe insediative, che portano alla luce zone tristemente abbandonate. La questione acquisisce notevole rilevanza sociale, poiché la popolazione percepisce l'incombente presenza di questi contesti marginali, degradati e pericolosi, con i quali deve rapportarsi (p. 261). Tali riflessioni aprono il discorso all'interdisciplinarietà e all'utilità sociale, su cui si focalizzano altri scritti, che proprio sulla vivibilità urbana e sulla coesione pongono l'accento. In particolare ci si riferisce al ruolo ricoperto dai parchi pubblici, che fungono spesso, anche per le comunità straniere, da elementi di aggregazione presso cui ritemparsi. Numerose ricerche, infatti, hanno sottolineato i benefici che si possono registrare in termini di miglioramento della qualità della vita, grazie alla

presenza di aree verdi attrezzate dove incontrarsi e svolgere varie attività. Si tende, così, a innescare effetti positivi a catena, a livello fisico, psicologico e relazionale, indotti dalla consapevolezza di poter fruire di rigeneranti spazi aperti, di parchi pubblici curati e ben organizzati.

I musei e i percorsi museali, per il recupero dell'identità locale (con *focus* su Bologna), le «torri d'acqua» (nel Palermitano costiero), i luoghi della memoria (coinvolti nella tragedia del Vajont del 1963), le reti dei castelli (nell'Alto Monferrato), le ville suburbane e le residenze di campagna (nelle Marche), i centri urbani porticati (Bologna e Chiavari), l'arco alpino e lo spazio Walser, le «acque sacre» e «curative» (dell'Abruzzo) sono i significativi esempi che forniscono *inputs* per studi geografici sulla valorizzazione dei beni culturali, prendendo spunto dalle metodologie utilizzate nei lavori racchiusi nella quinta sezione, denominata proprio *Beni culturali*.

I paesaggi raccontati attraverso romanzi e poesie, in un delicato rapporto tra geografia e letteratura, e la dimensione musicale animano la sesta sezione – *Paesaggio, paesaggi* – velando momentaneamente gli aspetti applicativi e dando enfasi a quelli emotivi, interiori, percettivi, che fanno rifiorire toccanti atmosfere, scenari del passato e spazi vissuti. L'interpretazione geografica di accurate e appassionate descrizioni, dalle quali emergono inquietudine e nostalgia, stupore ed entusiasmo, sollecita intense letture incentrate sulle caratteristiche dei luoghi e sui cambiamenti avvenuti nel tempo, in suggestive ambientazioni in cui lo studio del territorio si specchia anche nelle fonti letterarie (p. 425).

La dimensione applicativa si riscopre, sotto una differente veste, nella settima sezione *Tra cartografia e geografia storica*, dove questa si combina con quella metodologico-interpretativa volta all'analisi multitemporale delle componenti e delle trasformazioni registrate. Qui si inserisce un contributo sull'uso dei GIS, che esplicano ragguardevoli potenzialità nella georefe-

rennazione delle cartografie storiche e nella sovrapposizione con le immagini satellitari, per compiere veri e propri setacci territoriali e indagini diacroniche di elevato dettaglio, avanzando ipotesi progettuali e di pianificazione che trovano supporto nei sistemi tecnologici di matrice geografica.

L'ultima sezione, *Geografia dei viaggi e del turismo*, consente di comprendere come il geografo tende ad affrontare un viaggio, che deve rivelare – per conoscenza *de visu* – le peculiarità dei diversi contesti e delle popolazioni che vi risiedono. «Per questo viaggiare, anzi saper viaggiare con gli occhi aperti, diventa per lui fondamentale come approccio e condivisione di una realtà ambientale e dei problemi» delle persone «che vi abitano: è un momento magico che lo mette in relazione con l'altro, è la chiave di accesso e poi di lettura del Mondo» (p. 519). «La violenza, l'ingiustizia, il dolore, la fatica [...] insieme all'ospitalità, alla generosità, alla bellezza, alla serenità percepite in tante esperienze vissute direttamente [nei viaggi] rimarranno indelebili nell'animo del geografo, che dovrà diffondere le cognizioni acquisite, in modo da favorire stretti legami «tra Mondi lontani, che solo la conoscenza e la partecipazione possono creare» (p. 526). E sembra che le foto inserite nella sezione siano state scattate proprio con tale spirito, con queste emozioni, che trapelano dalla carta e comprovano quanto espresso.

I numerosi contributi, per un totale di oltre 540 pagine, offrono un ampio *excursus* geografico ben strutturato, con sezioni organiche, molteplici realtà territoriali a varia scala e contingenti tematiche, che potranno essere approfondite avendo come riferimento questo importante volume, da cui chiaramente emerge quanto espresso dai curatori nella *Presentazione* e cioè il loro massimo impegno, «con slancio e autenticità di sentimenti» verso un docente, un ricercatore e un uomo che tanto ha dato, e continua a dare, alla geografia e ai suoi allievi.

Cristiano Pesaresi

Marina MARENCO, *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Patron, 2016, pp. 124, ill., bibl.

Il libro di Marina Marengo nasce dall'incontro di due grandi passioni dell'autrice: la geografia e la letteratura. Praticate e intrecciate nel tempo e nello spazio, in questo «piccolo manuale d'uso» danno luogo a diverse costellazioni. Leggendo il testo, ritroviamo, come in filigrana, molti temi che accompagnano la fitta produzione scientifica dell'autrice, nutriti, come sempre, non tanto di erudizione accademica, quanto di vita, esperienze, viaggi e incontri. L'incontro con il mondo francofono è determinante e accompagna tutto il testo nei riferimenti accademici e letterari, presentati e letti attraverso uno sguardo critico e attento.

La prospettiva parte spesso dal basso e affonda le sue radici nella quotidianità delle saghe letterarie che scopriamo a partire dalla scelta dei testi da analizzare. Questi si muovono tra letteratura alta e popolare e, come dice l'autrice stessa, nutrono un immaginario collettivo al quale è possibile ispirarsi per comprendere le geografie popolari, vere e proprie rappresentazioni territoriali. Ne esce uno spaccato di mondi plurali che possiamo leggere a partire da alcune parole chiave del pensiero geografico che Marina Marengo approfondisce conducendo il lettore attraverso itinerari inconsueti, fatti di narrazioni e concetti.

L'intento dichiarato del testo è realizzare «un piccolo manuale d'uso», uno strumento pratico per scoprire la relazione tra geografia e letteratura. Riprendendo il filo lasciato in sospeso in Italia dai lavori di Fabio Lando (*Fatto e finzione*, 1993) e Maria De Fanis (*Geografie letterarie*, 2001), l'autrice ripercorre le questioni teoriche che hanno nel tempo accompagnato un campo di studi «in progress», considerato ancora oggi come minore e poco scientifico, all'interno del panorama degli studi della geografia umanistica. Eppure, da quando anche negli studi letterari lo *spatial turn* ha ridato voce allo spazio, sembra importante per i geo-

grafi aprirsi a nuove forme di dialogo. Non si tratta di contrapporre i due ambiti disciplinari, ma di scoprire le contaminazioni. Per questo l'autrice mutua la metafora di «Arcipelago interdisciplinare» di Marc Brousseau (M. Brousseau e M. Cambron, *Entre géographie et littérature: frontières et perspectives dialogiques*, 2003), per svelare un universo di scambio nel rispetto della diversità. L'arcipelago è composizione di differenze all'interno di limiti ben precisi, è un mosaico formato da diverse combinazioni possibili e risulta essere una delle metafore più utili per orientarsi nella ricchezza di spunti di questo testo.

Il volume si articola in quattro capitoli, il primo dei quali ripercorre le tappe del percorso geo-letterario a partire dalla metà del XX secolo, fornendo molti spunti, teorici e bibliografici, per approfondire questo approccio. All'interno di esso è utile considerare le differenze tra geografia letteraria e geografia della letteratura. Alla prima è dedicato l'intero testo, mentre per la geografia della letteratura, che l'autrice decide di non approfondire, viene presentata una panoramica dello sviluppo dei lavori di *mise en littérature*, spunti di riflessione del filone che indaga i contesti socio-spaziali di produzione e appropriazione dei fatti letterari (dai casi di *booktown* a quelli riguardanti le case degli scrittori, gli itinerari e i parchi letterari).

I capitoli successivi propongono invece esempi concreti per utilizzare la letteratura in geografia, attraverso un percorso tematico che approfondisce categorie chiave del pensiero geografico. L'obiettivo è osservare, a partire da rappresentazioni letterarie, tre nuclei tematici fondanti la dimensione spaziale: le campagne e gli spazi rurali, l'isola e l'*îlécité*, le questioni liminari.

In particolare, il secondo capitolo è un percorso attraverso produzioni letterarie che consentono di comprendere le trasformazioni dei paesaggi e delle società rurali, a partire dai cambiamenti intervenuti nei modi di conduzione delle aziende agricole. Ne esce lo spaccato di un mondo in

trasformazione tra imperativi di monoculture intensive e resistenze che prendono corpo in nuove forme di neoruralità.

Il terzo capitolo è dedicato al concetto di isola declinata in insularità, *îlécité*, attraverso l'approfondimento di due casi di studio: Saint-Malo e Procida. Saint-Malo, una città-isola, come la definisce l'autrice, ha un notevole peso letterario nella letteratura francese degli ultimi due secoli. Ripercorrendo le spazialità immaginarie, l'autrice evidenzia la costruzione di una territorialità costiera bretone che costituisce la specificità di questo contesto: da isola rocciosa e inospitale a penisola e poi terraferma capace di sviluppare relazioni imponenti sul versante marittimo-oceanico. Una città «quasi isola» in cui immaginario e reale si confondono in una realtà romanzata «vera» e viva nell'immaginario collettivo. Anche le vicende dell'isola di Procida, raccontate attraverso lo sguardo di Arturo dal romanzo di Elsa Morante, offrono all'autrice l'occasione per riflettere sulle categorie geografiche di insularità, scoprendo il processo evolutivo che ha portato dall'isola paradisiaca, all'isola cittadella, all'isola carcere attuale.

Nel quarto e ultimo capitolo, l'autrice ci conduce a esplorare la complessità e l'ambiguità della «soglia». Le questioni liminari vengono presentate tra realtà e immaginario, attingendo alla letteratura scientifica e non, per comprendere uno dei concetti chiave del pensiero geografico: il confine, la frontiera e la liminarità. Le barriere che vengono spesso innalzate in periodi di crisi sono però anche zone di contatto in cui i territori si toccano. Per questo anche le frontiere più impenetrabili diventano porose e possono diventare regioni di passaggio, porte, interstizi. Si tratta di scoprire come aprire nuovi varchi incrementando incontri, scambi meticcianti. Cosa che l'autrice sicuramente riesce a fare con questo testo ricco non solo di spunti per indagare la spazialità delle opere letterarie, ma anche di metafore capaci di aprire poeticamente nuovi sguardi sul mondo contemporaneo.

Angela Alaimo

Gabriella BONINI (a cura di), *Riforma fondiaria e paesaggio. A sessant'anni dalle leggi di riforma: dibattito politico-sociale e linee di sviluppo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 266, ill., bibl.

Il volume custodisce un florilegio di contributi, presentati da studiosi di diversa formazione e sensibilità nel convegno *A sessant'anni dalla riforma fondiaria*, organizzato nel 2010 dall'Istituto Alcide Cervi (promotore di questo libro) con la Confederazione Italiana Agricoltori.

Nella prima parte, *Il contesto storico e politico delle leggi di riforma*, vengono delineati il quadro storico-politico (M. Pacelli) e il dibattito politico-sociale (G. Nenci) in seno a cui sono maturate le iniziative di riforma fondiaria del 1950, chiamate a governare uno scenario complesso, segnato da una polarizzazione fondiaria a elevata specificità territoriale, caratterizzata talora da concentrazione talora da eccessiva parcellizzazione della proprietà, e attraversato da tensioni di carattere sociale e politico. Tale quadro viene formulato pure attraverso una rilettura dell'operosità e dei contributi offerti da M. Rossi-Doria ed E. Sereni, eminenti studiosi prestati alla politica e impegnati, su sponde diverse, a fronteggiare l'emergenza originata dalla questione agraria in un paese prostrato dalle conseguenze della guerra (G. Nenci, G. Bonini). Vivacizzano la prima sezione due contributi dedicati a una valutazione dell'impatto del contesto internazionale (E. Bernardi), da cui la riforma fondiaria non poteva prescindere, e dell'attivismo della stampa internazionale (F. Nunnari) che ha accompagnato le trasformazioni, tratteggiando uno scenario articolato tutt'altro che scevro da implicazioni di interesse geopolitico, in un intreccio di condizionamenti che hanno guidato l'evolversi delle politiche agrarie nel nostro paese.

La seconda parte, *Situazioni locali e l'idea del territorio nella riforma*, accoglie contributi sull'impatto delle leggi-stralcio del 1950 e sulle conseguenti politiche di sviluppo, quale motore di trasformazione

del territorio e degli assetti socio-culturali in Sicilia (F. Di Bartolo), in Puglia-Basilicata-Molise (R. De Leo), in Maremma (V. Iacononi) e nel Delta padano emiliano-romagnolo (S. Piastra). Diversamente dagli approcci di sapore storico-culturale, storico-politico e storico-economico che, pur esaminando processi contraddistinti da inevitabili ripercussioni sul tessuto territoriale, sembrano, tuttavia, confinarlo «dietro le quinte», nei contributi di V. Iacononi e S. Piastra, anche grazie a un apparato iconico che consente di immergersi nel contesto e di coglierne specificità e dinamiche, il punto di vista è felicemente orientato a un'impostazione epistemologica affine alla sensibilità degli studiosi di geografia integrale: puntuale è l'attenzione all'assetto del paesaggio e alle sue trasformazioni che, di fatto, può nitidamente ricomporsi nella mente di un lettore geograficamente esigente.

La terza parte, *L'agricoltura italiana a sessant'anni dalle leggi di riforma*, raccoglie contributi che spaziano dall'analisi crono-spaziale dei rapporti tra agricoltura e territorio, attenzione ai fenomeni di squilibrio ambientale (M. De Benedictis), ai processi economici in atto o auspicati (A. Povellato), alla disamina delle politiche di sviluppo della proprietà coltivatrice (P. Colaneri e P. Surace) e dei mutamenti che rimodellano l'impresa familiare in base al censimento agricolo del 2010 (C. Barberis). Vengono offerte, infine, testimonianze di protagonisti che hanno vissuto sulla propria pelle le trasformazioni in esame (G. Bonini e M. Pretolani).

Raccolte in *Appendice*, corredano il volume alcune immagini emblematiche tratte dall'archivio dell'Ente Delta Padano e gli scatti, a tratti struggenti e idilliaci, di A. Locuratolo e B. Vagnini che, valorizzati da un'introduzione-stimolo di P. Barbaro, sembrano perseguire la ricerca di una sintesi tra permanenze e cambiamento e possono costituire sia il punto di partenza sia quello di arrivo di una lettura pensosa e ragionata.

Michele Stoppa

Angelo TURCO (a cura di), *Filiere etiche del turismo. Territori della vacanza tra valori, politiche e mercati*, Milano, UNICOPLI, 2014, pp. 229, ill., bibl.

Quella dei rapporti tra etica e turismo è una questione non facile da affrontare, specie se non si vuole cadere in facili banalizzazioni o in abusate formule retoriche. Gli autori tentano di sfuggire a quei rischi adottando una duplice strategia: da un lato abordando il tema secondo le molteplici sfaccettature che esso può assumere, come è ben sintetizzato nel titolo, dall'altro fondando l'insieme delle prospettive e dei percorsi su di un coerente sistema concettuale in cui si condensa un lungo lavoro di analisi e riflessione. Dalla prima di queste due scelte discende la possibilità di seguire differenti itinerari di lettura, anche difforni da quelli suggeriti dall'indice. Quanto alla seconda appare particolarmente rilevante l'aver assunto quale presupposto fondante il legame tra l'io turista, il *theoros*, soggetto che «partecipa agli eventi per il fatto di assistervi» e la *theoria*, fondata sull'esperienza osservativa messa in campo dal turista come «ricerca di verità».

La prima delle due parti di cui si compone il volume, *Figurazioni dell'universalità turistica*, si apre con un non facile saggio di Alberto Abruzzese nel quale il turismo viene delineato come forma dell'abitare. Il saggio è sostenuto dall'idea portante dell'impossibilità di fondare teoricamente la distinzione tra lo stare e il viaggiare giacché entrambi sono la traccia spazio-temporale del nostro essere al mondo: «l'abitare è il viaggio. E viceversa». Da cui l'impossibilità della distinzione tra viaggio e turismo. I capitoli seguenti illustrano differenti e talora contraddittorie modalità dello stare al mondo come turisti. Così, il fenomeno del turismo sessuale, di cui tratta Elena dell'Agnese, può essere letto non solo in chiave di relazioni di genere e dei soggiacenti rapporti di potere, ma anche come espressione del nostro rapporto con il mondo e delle rappresentazioni che ne diamo. La rifles-

sione di dell'Agnese si connette a quella di Fabio Pollice e Giulia Urso su turismo e globalitarismo. Essi prendono le mosse dal rapporto tra turismo e globalizzazione economica, per poi soffermarsi sulla potenziale omologazione dei tratti culturali dei turisti e delle popolazioni ospitanti in condizioni di situazioni di potere asimmetriche. Gli esiti di tale rapporto non sono però scontati. Infatti, come ci ricorda Angelo Turco, il turismo è «un modo di abitare la Terra» guidato da un «*habitus* costruito storicamente», ma oggi ci si trova dinnanzi ad una biforcazione: da un lato il rischio di destrutturazione dell'*habitus* – da cui il turismo stesso origina – determinato dall'affermazione del turismo massificato, dall'altro la possibilità che quello stesso *habitus* divenga un baluardo contro il globalitarismo. Secondo Pollice e Urso è possibile indagare l'eventualità che un sistema turistico evolva verso l'una o l'altra delle due ipotesi ricorrendo alla rappresentazione su di un sistema di assi cartesiani delle diadi: «autenticità-massificazione» e «rifiuto-accettazione». Alle combinazioni dei loro valori corrispondono le posizioni delle località turistiche nello spazio delle relazioni tra globalizzazione del turismo e risposte alla scala locale. In questa prospettiva assume un ruolo centrale la questione dell'autenticità. Su questo tema si appunta la riflessione di Laye Camara, che la affronta a partire dall'analisi delle espressioni identitarie della cultura mandinga osservabili nelle attività di *loisir* dei *malinké*.

I nodi concettuali emersi nella prima parte del volume sono declinati in chiave assiologica nella sua seconda parte: *Reti assiologiche, contesti territoriali e pratiche della vacanza*. Essa si apre con un saggio di Donatella Antelmi che, attraverso l'analisi linguistica del *Global Code of Ethics for Tourism* dell'ONU, mostra l'ambiguità dei discorsi pubblici sull'etica turistica e come essi possano nascondere il contrasto tra la dimensione *uti* del turismo (l'uso turistico delle risorse territoriali) e quella *frui* (la libera espressione del turista) che della pri-

ma è il presupposto. La primazia della seconda implica però adeguate scelte politiche e di gestione del territorio. Un esempio illuminante al riguardo è fornito dal *Piano integrato dell'accoglienza di Rimini* su cui si sofferma Andrea Pollarini. Trattando di etica del turismo non si possono omettere gli aspetti finanziari del settore, compresi quelli che contraddistinguono la cosiddetta finanza etica. Al riguardo Marina Faccioli s'interroga sulle condizioni di eticità del finanziamento delle attività turistiche poste in campo da quel genere di istituti, e come esse possano essere economicamente e finanziariamente sostenibili nel tempo. Per l'autrice la risposta risiede nel passaggio da strategie verticali a strategie orizzontali di gestione del territorio. Ciò implica che si dia l'esistenza di un capitalismo che, al di là delle petizioni di principio, sia in grado di assicurare l'eticità dei comportamenti finanziari. Su questo problema si sofferma Marco Maggioli, che affronta anche la questione della finanza islamica, ovvero dell'eticità dei comportamenti finanziari fondati sul rispetto dei principi dell'Islam. Su questo argomento non sono pochi gli interrogativi che meriterebbero di essere approfonditi, in particolare ci parrebbe necessario, cosa che non viene neppure adombrata nel testo, correlare l'analisi di questo genere di fonti di finanziamento all'emergente turismo *halal*, una modalità turistica dalla forte caratterizzazione «etica» – in quanto anch'essa fondata sui principi dell'Islam – e che trova ampio successo tra i turisti di fede musulmana. Giungiamo in tal modo alla conclusione del viaggio e Gerusalemme è il nostro approdo. Infatti, per molti versi quella gerosolimitana è per molti versi un'epitome delle minacce e delle opportunità che il turismo offre all'umanità in quanto espressione di una fondamentale dimensione di ogni individuo: la possibilità e il «privilegio di coltivare in modo consapevole ed intenso «la propria umanità» come direbbe M. Nussbaum».

Mauro Spotorno

Adriano CANCELLIERI e Giuseppe SCANDURRA, *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 315, ill., bibl.

Il volume si prefigge l'obiettivo di dimostrare come «molti sguardi disciplinari possano integrarsi [...] come, proprio partendo dalla specificità urbana, sia possibile costruire un campo di studi transdisciplinari» (p. 12): una riflessione pluridisciplinare su alcuni aspetti significativi del campo urbano contemporaneo. Antropologi, sociologi, geografi, architetti, urbanisti sono chiamati a investigare cinque nuclei tematici, riassunti in altrettante parole chiave: periferie, differenze, pratiche di progett-azione, spazi pubblici, rappresentazioni che costituiscono le sezioni in cui si articola il volume, alle quali si affiancano alcune note conclusive affidate rispettivamente a M. Herzfeld, G. Valentine e T. Villani. Attorno a queste parole chiave si condensano domande di ricerca che rappresentano alcuni dei quesiti più significativi del campo degli studi urbani *lato sensu*: di cosa parliamo quando parliamo di periferie e come si sono trasformate negli ultimi decenni? Quali sono i modi e le forme di territorializzazione della pluralità delle differenti popolazioni che abitano la città? Quali declinazioni e significati assume oggi lo spazio pubblico? Quali progettualità esprimono le pratiche urbane, e quali riflessi hanno rispetto al campo del sapere esperto? Quale ruolo rivestono le rappresentazioni della realtà urbana rispetto alla trasformazione della stessa, e come è possibile scalfire le rappresentazioni dominanti?

I diversi contributi sono percorsi da una medesima intenzionalità: l'obiettivo non è solo o tanto fare il punto sullo stato del dibattito italiano, ma (anche) tentare di superare alcune delle interpretazioni e delle retoriche dominanti. È ad esempio il caso del tema delle differenze, affrontato con l'intento di pluralizzarne l'interpretazione. Il fine è duplice: uscire da un certo riduzionismo (quello di differenza è concetto strutturalmente multiplo, in termini sia di declinazio-

ni – età, classe sociale, genere e preferenze sessuali, religione – sia di modalità con le quali interseca lo spazio); uscire da una certa tendenza alla feticizzazione che ha finito per ipostatizzare interpretazioni preconcepite e rigide a danno della molteplicità degli esiti possibili nel momento in cui queste differenze multiple incontrano lo spazio urbano e si territorializzano. O è il caso della sezione sulle pratiche di «progett-azione», dove si tende a decostruire una delle retoriche più potenti che ha percorso il mondo della pianificazione urbana negli ultimi decenni, quella della partecipazione. L'intento è mettere in luce i limiti e le contraddizioni: l'impossibilità di compensare e superare deficit strutturali di democrazia; il rischio di trasformarsi in strumento per la costruzione del consenso o la «decompressione» del conflitto sociale; la necessità che una reale partecipazione si agganci a una mobilitazione sociale diffusa e non localistica.

In un contesto, quello della ricerca accademica italiana, in cui nelle diverse discipline continuano a prevalere più i movimenti centripeti che quelli centrifughi, e in cui l'ibridazione è talvolta praticata in maniera estemporanea e velata da una punta di opportunismo, il volume rappresenta senza dubbio un tentativo pregevole. Per quanto non ci si debba aspettare che il testo dia vita, come per incanto, a una subitanea e perfetta «contaminazione transdisciplinare» – i diversi steccati tendono ancora a riemergere in certi passaggi – il libro è comunque l'avvio, molto promettente, di un percorso verso il dialogo tra campi differenti, praticato da «giovani» ricercatori. La raccolta, del resto, ha origine in due seminari (2010 e 2011), prime tappe di un percorso di confronto e riflessione che l'omonima rete di ricercatori *Tracce Urbane* (www.tracceurbane.it) continua a portare avanti, con incontri a cadenza annuale che preservano intatto lo spirito di dialogo disciplinare aperto e «generoso» che anima il volume.

Francesco Chioldelli

Walter TORTORELLA e Massimo ALLULLI, *Città metropolitana: la lunga attesa*, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 160, ill., bibl.

Quella delle città metropolitane è una storia tipicamente italiana, peraltro molto nota. Introdotta nel 1990 e oggetto di numerosi interventi legislativi successivi, sono state definitivamente istituite solo nel 2014 e non sono ancora pienamente operative.

In questo arco temporale, che gli autori definiscono «la lunga attesa», si sono potuti sbizzarrire giuristi, politici, opinionisti o esperti. Sono state così avanzate le osservazioni e le proposte più diverse in merito, in particolare, ad alcuni temi cruciali: la forma di governo, elettiva o meno; la natura associativa oppure unitaria; le funzioni attribuite; le forme di *governance* complessiva, interna ed esterna; quali città meritino effettivamente tale *status*; come deve essere individuato il loro perimetro. Tutti temi di evidente interesse geografico, come testimoniato dal gran numero di contributi di geografi – recentemente, un *Rapporto* della Società Geografica Italiana (2014) e un numero speciale della «Rivista Geografica Italiana» (4/2015). Ai geografi, ma non solo a loro, si può forse rimproverare un'enfasi eccessiva sul tema della delimitazione delle aree metropolitane, o meglio una scarsa attenzione alle relazioni tra forma e funzione, oltre che una particolare effervescenza di proposte alternative. Nel succitato *Rapporto* della SGI, per esempio, ci divertimmo a contare le proposte di zonizzazione per l'area metropolitana di Roma, arrivando al numero (probabilmente sottostimato) di 25.

Il libro ha il pregio di trattare un po' tutti i temi rilevanti. L'obiettivo degli autori è proprio sistematizzare un'enorme massa di analisi e ricerche ad uso di chi è interessato a (o da) un processo di riforma che negli ultimi anni è ripreso con vigore – e offrire un'analisi delle città metropolitane sia come entità geografiche sia come enti amministrativi, e dei loro problemi specifici. Questi vengono individuati soprattutto negli squilibri territoriali interni (oltre che sociali), sia

in termini di rapporti centro-periferia, sia in termini di distribuzione e localizzazione delle funzioni urbane e degli usi del suolo. Tale distribuzione, si dice, è spesso mal coordinata, con conseguenze nefaste in termini di consumo di suolo, incapacità di governo integrato, duplicazioni e assenza di sinergie o complementarità. Le città metropolitane, sostengono gli autori, potrebbero contribuire a risolvere questi problemi, ma sulle loro forme e sui loro contenuti esistono diverse alternative e punti di vista.

Un'idea interessante e ampiamente discussa nel libro è che in definitiva, anche in assenza dell'ente metropolitano, si sia pervenuti negli ultimi decenni in Italia a una «metropolitanizzazione» di fatto della *governance* locale, attraverso strumenti quali la pianificazione strategica o le agenzie metropolitane, come mostrano i diversi casi discussi di aree metropolitane caratterizzate da un grado minore o maggiore (e da differenti forme) di *governance* integrata. L'istituzione delle città metropolitane darebbe a questa *governance* una legittimazione e un controllo democratico. È questo tuttavia un aspetto problematico: perché i cittadini non eleggeranno direttamente il sindaco metropolitano, il che non è irrilevante rispetto ai rapporti di forza che si instaurano tra centro e periferia metropolitana, tendenzialmente a favore del centro; e per un problema di natura sostanziale e cioè la rappresentanza democratica degli enti metropolitani. In questo, il libro ha l'enorme pregio di discostarsi da una lettura che pone al centro questioni di efficienza e di razionalità amministrativa, per affrontarne una più ampia e squisitamente politica: soltanto quando «i cittadini sentiranno come proprio il nuovo soggetto istituzionale – evitando quanto accaduto con la nascita delle regioni» – e quando le città metropolitane sapranno «rispondere con una reale offerta di servizi», l'esperimento potrà considerarsi compiuto. Una soluzione prospettata nel libro, anche alla luce della natura non elettiva degli organi metropolitani, è ampliare gli spazi di partecipazione dei cittadini: tema comples-

so e controverso sul quale nutro molti dubbi che non mi è possibile approfondire qui. Fatto sta che a oggi i cittadini non sanno neanche, credo, che tali enti esistono.

Nel libro si auspica inoltre che la *governance* metropolitana sia differenziata sulla base delle specificità e delle esigenze di ogni città. Tale differenziazione, a mio avviso, è tipica di situazioni di metropolitanizzazione informale o di fatto, che hanno carattere volontaristico in merito sia alle forme sia alle funzioni. Laddove interviene un processo di riforma complessivo, invece, il rischio di replicazione acritica e isomorfismo istituzionale è a mio avviso molto alto.

Un altro problema che gli autori sottolineano è che «il governo delle città metropolitane non può essere efficace senza una politica nazionale per le città». Non possiamo che condividere, riscontrando, tuttavia, la drammatica assenza di tale politica nazionale, e non da oggi.

Fa piacere notare, infine, che alla ricerca geografica in senso stretto venga riconosciuto qualche merito. Il Toschi è menzionato come colui che per primo (nel 1962) ha individuato il problema. Si citano estesamente i lavori di Fabrizio Bartaletti, anche se poi non si fa menzione di Lucio Gambi. Si parla più volte di *rescaling*, anche se a mio avviso in maniera parziale. Il libro risente della sbornia regionalista e territorialista che ha caratterizzato lo studio di questo o di temi analoghi soprattutto a partire dagli anni Novanta. Non si entra nel merito di analisi più critiche sull'idea che la regionalizzazione (in questo caso metropolitana) possa rappresentare una risposta efficace o inevitabile alla globalizzazione, nel quadro di una progressiva abdicazione dello Stato alle sue responsabilità sociali e redistributive.

Sebbene di natura prettamente divulgativa, il libro può essere molto utile a chi si occupa di geografia amministrativa: tema fecondo sul quale la realtà italiana fornisce continuamente nuovi spunti.

Filippo Celata

Antimo MANZO e Italo TALIA, *Il tempo e la storia. Il sud e l'identità perduta*, Napoli, Tullio Pironti, 2014, pp. 352.

Frutto delle riflessioni che i due autori sono venuti facendo confrontando tra di loro letture e ricordi, il libro risulta articolato in una presentazione, una premessa, una introduzione e due parti. La prima delle quali, intitolata *Alle origini della mancata autonomia*, racconta in sei ricchi capitoli di storia (che spettano ad Antimo Manzo) come, con l'arrivo dei primi Normanni pervenuti nell'Italia meridionale, venga fondato un regno che trascorrerà agli Svevi, agli Angioini e finalmente agli Aragonesi. E perverrà fino alla vigilia della nascita del regno d'Italia come viceregno, dopo che Aragonesi e Castigliani avranno dato origine al regno di Spagna. Secoli in cui alla complessa realtà precedente viene sostituendosi un relativamente più uniforme paesaggio antropologico che in termini di «meridionalismo» trapasserà, solo al costo di una cruenta integrazione, nel regno d'Italia.

Tesi che gli autori vanno sviluppando e dimostrando è che questo processo avveniva a spese delle ricche autonomie locali antecedenti, al momento della fondazione del regno (1130). È nel corso dei quattro secoli in cui il Mezzogiorno è governato dalle quattro dinastie di Normanni, Svevi, Angioini e Aragonesi, che viene perseguita una graduale ma perseverante sottrazione di autonomia alle numerose città. E lo strumento ne è il contado che, anziché essere il territorio circostante che vive del ricco mercato di consumo urbano, diventa la tenaglia che rinserra le città, riducendo manifatture e commerci urbani ad attività di basso rango cui non si dedicano le ricche oligarchie. E così il capitale sociale, che per definizione è un prodotto della città, viene a mancare quando avrebbe dovuto aiutare la trasformazione: quando cioè, provenienti dall'esterno, bussano alla porta del Mezzogiorno le istanze di trasformazione dell'agricoltura da cui si svilupperà altrove l'industrializzazione nella seconda metà del Settecento.

Agli autori, tuttavia, non interessa fare un lavoro di storia e geografia economica dedicato a spiegare l'arretratezza del Mezzogiorno in termini economici. Non casualmente la presentazione di Claudio Velardi spiega che siamo alla vigilia di una rilevante inversione di tendenza: è infatti suo convincimento che, se venisse adottata la «banda larga», partirebbe di qui il capovolgimento delle condizioni che ne fanno oggi ancora una regione meno sviluppata.

Al centro della ricerca di Manzo e Talia è invece la ricostruzione del processo che porta al formarsi di una identità meridionalistica nel corso del Cinquecento, quella che, incompresa dai costruttori del regno d'Italia, apparirà loro alla metà dell'Ottocento come una condizione di arretratezza, degradando questa parte della penisola al livello dell'Africa. Non casualmente viene ripresa la tesi di Ugo La Malfa che nel primo numero della rivista «Nord e Sud» (1954) spiega come la parola «meridionale» definisca «una particolare condizione di vita, una maniera di essere di alcuni milioni di italiani» (p. 205), presupponendo «un particolare stadio di civilizzazione umana».

Come è ben noto, l'Italia meridionale è in gran parte montagna e collina, con pianure esigue che fino a non molti anni or sono erano spesso impaludate. L'ossatura centrale calcarea si presenta frammentata, come ricorda Italo Talia nella seconda parte del volume: «massicci isolati onde lo spartiacque solo raramente corrisponde agli allineamenti di cresta» – di qui frammentazione del territorio, spazi inframessi e abitati come rifugio rispetto sia a rilievi troppo impervi, sia a troppo facili transiti o a piani impaludati dall'irregolarità delle acque di falda e delle precipitazioni. Per non dire delle argille accatastate e franose lungo i pendii. E pianure alluvionali che restano per lunghi secoli desolate, in prevalenza malariche. Solo le colline restano talora asili sicuri, ma non sempre e non dappertutto.

Sarebbe tuttavia scorretto ritenere, come concludono certe sociologie e certe antropologie, che è a queste condizioni

ambientali che spetta la spiegazione della condizione meridionale. Il rapporto non è mai diretto, ma mediato da «una specie di chiusura verso l'esterno, da sfiducia nelle istituzioni e di "rifugio" nella famiglia, nel gruppo» che può tradursi nell'individualismo esasperato e nella violenza, nel familismo e nella superstizione, nell'inerzia e nel fatalismo. Certo in una sorta di paura e di insicurezza che porta con sé la diffidenza verso il diverso. E, come scrive Talia, pur senza le ricordate forzature sociologiche ed antropologiche, «sia lo spazio nella sua interezza [...] sia i luoghi nella loro specificità nella lunga storia del Regno hanno contribuito a un certo modo di essere meridionali, hanno impresso persistenze rese lunghe dall'isolamento dell'uno e degli altri». Entro questo sentimento comune e insieme con esso, continua Italo Talia, autore (oltre che di una limpida introduzione) della seconda parte che si intitola ai riverberi del passato, quella frammentazione che arriva fino ai gruppi e alle famiglie di cui si è detto. Perché è «una conoscenza empirica dell'habitat» che «fissa tutte le nozioni economiche sociali religiose dei suoi abitanti», onde «è all'interno dei singoli habitat che si può cogliere lo svolgersi concreto della vita sociale, la formazione e lo sviluppo di mentalità e comportamenti, l'accumularsi di esperienze, la conservazione e l'innovazione di usi e costumi, la nascita e il declino delle tradizioni». Non è certo in questa occasione che sarà possibile allora dar conto di questa frammentazione, accomunata dai timori di cui si diceva, come fattore di base della meridionalità e della sua diversità. E insieme frutto della cancellazione dell'urbano diffuso e con esso delle identità e dell'autonomia locale.

Libro suggestivo per la ricchezza degli approfondimenti, spiace solo che manchi di una bibliografia che eviti al lettore di sostituirsi agli autori per risalire a fonti e invitanti letture.

Calogero Muscarà

Matteo PUTTILLI, *Studiare le montagne. Inventario della ricerca sulle terre alte piemontesi*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 176, tabb., bibl.

Il volume rappresenta il primo inventario sulle attività di ricerca compiute sulle Alpi piemontesi, sostenuto dall'associazione «Dislivelli» nell'ambito di un progetto di ricerca *Studi e ricerche sulle terre alte. Per un inventario degli enti e delle associazioni che svolgono attività di studio, ricerca e documentazione sulla montagna piemontese*, ed è stato svolto secondo precisi e rigorosi limiti di tempo e di spazio.

Sono stati difatti censiti solo gli studi compiuti da soggetti pubblici e privati (università, associazioni ecc.) che operano in Piemonte (autonomamente o in *partnership* con altri soggetti piemontesi), in un periodo di tempo compreso negli ultimi dieci anni in un ambito territoriale ben preciso, ovvero quello che si riferisce alle sole aree incluse nei limiti territoriali delle comunità montane. Così come si legge nell'introduzione, nel chiarire la finalità del volume l'autore muove dalla considerazione che gli studi compiuti sulla montagna in Piemonte hanno sempre presentato (nella maggioranza dei casi) una rigida impostazione disciplinare.

Quest'ultima ha prodotto due evidenze: la prima riguarda una scarsa interazione tra i vari saperi che hanno come oggetto lo studio della montagna, particolarmente deleteria in un ambito territoriale così peculiare come quello montano, dove l'interconnessione tra fenomeni fisici, sociali, economici e culturali è una caratteristica specifica del territorio stesso in esame; l'altra invece concerne il basso livello di «penetrazione» di queste analisi, che si manifestano in due distinte direzioni: in senso orizzontale, attraverso la mancata condivisione degli avanzamenti scientifici tra le varie discipline, e in senso verticale dove si riscontra una debole relazione tra i vari studi eseguiti e i diversi soggetti che operano direttamente sul territorio. Que-

s'ultimo aspetto è da ritenersi particolarmente significativo. Una ricerca che ha per oggetto lo studio del territorio alpino, in una regione dove la componente alpina costituisce una notevole porzione della regione, e che non sia capace di trasmettere e di condividere i propri progressi, ha di certo mancato il suo obiettivo principale.

Nei primi capitoli l'autore si sofferma nel tracciare una mappa degli attori che si occupano di ricerca in Piemonte alle differenti scale territoriali, specificando quali sono gli obiettivi e le finalità di queste ricerche, compresi i programmi di iniziativa comunitaria, ormai noti come i più completi e meglio finanziati. La metodologia di ricerca utilizzata mira alla formazione di materiali che costituiscono l'essenza stessa della composizione del volume in analisi: un *data base* accessibile e consultabile dai soggetti che svolgono ricerca sulla montagna piemontese e relativi filoni di studio; un archivio di progetti di ricerca transfrontaliera con i tempi di svolgimento, di localizzazione delle attività e con gli opportuni collegamenti ai siti di riferimento; una raccolta di interviste rivolte ad alcuni testimoni privilegiati delle diverse attività di ricerche esaminate; e infine una bibliografia ragionata su pubblicazioni ritenute rilevanti che hanno per oggetto le Alpi occidentali piemontesi.

Questa vastità ed eterogeneità del campo di ricerca e della pluralità degli attori coinvolti inducono a realizzare un inventario facilmente consultabile da chiunque e soprattutto che sia agevolmente integrabile nel tempo, da intendersi come un sistema aperto e che vada oltre la semplice e già obsoleta produzione cartacea. Per tale motivo dunque, la pubblicazione rimanda a un apposito sito *web* che assume il ruolo di parte integrante del progetto di catalogazione, che poi verrà progressivamente aggiornato e arricchito di ulteriori avanzamenti dell'inventario.

Dalle analisi svolte dall'autore emergono dati interessanti: un'ampia percentuale di ricerche hanno come argomento il pa-

trimonio culturale (ben il 49%), mentre la parte residua è suddivisa quasi a metà tra due settori (risorse ambientali 25% e sviluppo socio-economico 26%). Il volume propone nuove linee di ricerca da sviluppare: la montagna assume il ruolo di un laboratorio esemplare nella multi-modalità dei rapporti tra società e ambiente nei più diversi settori, che vanno dall'edilizia sostenibile all'ingegneria naturalistica, alle pratiche economiche compatibili, come il turismo, la pastorizia, l'agricoltura di montagna e così via. L'innovazione ambientale e la sostenibilità assumono il valore di un paradigma fondante, in ogni attività di ricerca applicata da svolgere, da cui è possibile individuare due diversi orientamenti di studio. Il primo riguarda la consapevolezza dei limiti dell'ambiente alpino, già massicciamente antropizzato e colpito dai rapidi cambiamenti climatici, che esige nuove analisi e sperimentazioni scientifiche tese a sviluppare azioni innovative che ne rispettino la fragilità ambientale. L'altro si riferisce alla necessità della riforma delle proprietà fondiarie, che presuppone un forte impegno della ricerca, ma ancor di più delle politiche, nell'aggregazione e nella ri-funzionalizzazione dell'accesso alle proprietà. Infine l'autore si sofferma su come sia possibile rendere più efficace e diffusa la ricerca in Piemonte. Da una parte emerge la necessità di individuare un unico soggetto aggregante riconosciuto e credibile che abbia la capacità sia di trasferire maggiore transdisciplinarietà alle diverse azioni di ricerca, sia di realizzare un'efficace rete di collegamento tra ricerca e operatori economici.

Nel complesso, il lavoro di Puttilli è scritto con un linguaggio scorrevole e di grande chiarezza, presenta una corretta impostazione metodologica degli argomenti trattati, aggiunge un altro mattone alla costruzione di un modello di sviluppo delle terre alte caratterizzato dal dinamico intrecciarsi di innovazione e tradizione.

Antonio Ciaschi

Alberto MELELLI e Fabio FATICHENTI (a cura di), *L'Umbria dei mulini ad acqua*, Perugia, Quattroemme, 2013, pp. 453, ill., bibl.

Il volume si inserisce, con il sostegno e la partecipazione della Regione Umbria, in un «piano di lavoro», incentrato sulla rappresentazione degli elementi peculiari del paesaggio regionale, che si pone l'obiettivo della conoscenza del patrimonio rurale insediativo.

L'espansione più o meno «irregolare» delle città sul territorio, e la conseguente affermazione di logiche destrutturanti dello spazio, hanno sollecitato un nuovo interesse in ambito sia speculativo sia operativo: nuovi «sguardi» interpretativi e più innovative azioni d'intervento, nell'ottica di una rigenerazione paesaggistica orientata alla sostenibilità, alla riscoperta dell'identità locale e alla cura dei luoghi. Un ruolo non indifferente riveste l'agricoltura, che si indirizza verso un uso multifunzionale dei suoi spazi e delle sue finalità produttive, oggi orientate alla qualità della produzione e del contesto territoriale e sociale.

In questo volume, si mette in evidenza quanto il forte legame tra uomo e acqua abbia dato origine a particolari segni – esemplarmente rappresentati dal caso dei mulini idraulici – che si sono sedimentati generando un paesaggio rurale tipico. Vi si analizzano le fasi della trasformazione: cambiano le architetture, le forme insediative, le modalità produttive, gli opifici stessi e le tecniche di lavorazione.

La storia di tali rimodellamenti territoriali è efficacemente ripercorsa. Dopo una parte introduttiva dedicata all'illustrazione dell'evoluzione, dei caratteri e del funzionamento dei mulini idraulici, una seconda parte è rivolta alle subregioni dell'Umbria, in cui sono prese in considerazione le strutture e l'attività molitoria.

Ogni momento della ricerca è stato ampiamente vagliato con il ricorso a un attento esame della letteratura esistente, a partire dagli studi novecenteschi, e delle fonti d'archivio «che hanno consentito il reperimento

di documentazione capace di restituire, soprattutto per il XIX secolo, un quadro sufficientemente dettagliato della consistenza numerica e della distribuzione dei mulini ad acqua in Umbria». Un apporto significativo alla ricostruzione della «topografia dei mulini» è stato fornito dalla documentazione cartografica, in particolare la *Carta Idrografica d'Italia*, in scala 1:100.000, del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1889), le tavolette 1:25.000 della *Carta Topografica d'Italia*, dell'Istituto Geografico Militare, edite nel corso degli anni Cinquanta del Novecento, e i catasti, specialmente il Gregoriano e il catasto moderno. Non è stata trascurata, inoltre, l'attività dei sopralluoghi condotta nei siti individuati sulla base delle informazioni raccolte.

Si avvia così un processo dinamico di valorizzazione territoriale che punta al recupero e al riuso, laddove possibile, di un'importante categoria di beni culturali e, anzitutto, di un paesaggio rurale sulla cui storia e organizzazione ha sicuramente influito la presenza di tali manufatti idraulici, contribuendo a determinare una molteplicità di situazioni, modi e stili di vita, usi, abitudini, tradizioni locali.

L'argomento in generale non è nuovo alla Geografia, ma merita di essere sottolineato l'approccio interdisciplinare, che soprattutto emerge nel lavoro di schedatura, non precisamente inquadrabile nell'ambito di una metodologia stabilita *a priori*. Agli autori delle schede è stata lasciata ampia libertà e discrezionalità di scegliere gli aspetti da privilegiare, se quelli più propriamente storici o piuttosto quelli maggiormente incentrati sull'«attualità della situazione» o ancora sulla componente tecnica.

Queste le argomentazioni principali che la lettura del volume suggerisce, offrendo la possibilità al lettore di ricostruire un microcosmo paesaggistico e insediativo che si è legato nel corso dei secoli alla presenza di tali opifici, caratterizzandone la storia rurale regionale.

Luisa Spagnoli

Maria Giuseppina LUCIA e Luca Simone RIZZO (a cura di), *A Geographical Approach to the European Financial Crisis. Challenges and Policy Agenda*, Roma, Aracne, 2014, pp. 300, ill., tabb., bibl.

L'interesse dei geografi verso gli aspetti finanziari è andato affermandosi soprattutto dagli anni Novanta del Novecento. La liberalizzazione dei controlli sui capitali, la *deregulation* dei servizi finanziari e i progressi nelle telecomunicazioni hanno consentito agli attori finanziari di distribuire agevolmente i capitali nel tempo e nello spazio – di qui, l'affermarsi di una retorica che vedeva i luoghi, e la geografia, neutralizzati dalla ipermobilità del capitale. I geografi hanno risposto a questa presunta «fine della geografia» dimostrando la centralità del luogo nelle pratiche finanziarie. La recente crisi ha restituito ulteriore vigore all'interesse della geografia economica, in particolare per le interrelazioni tra economia finanziaria, economia reale e spazio geografico.

Il volume, introdotto da Tullio D'Apon-te, raccoglie contributi di studiosi italiani e stranieri. La prima parte è dedicata alle diverse caratteristiche che la crisi finanziaria ha assunto in seno all'UE e alle conseguenze geopolitiche che ha generato. Nella seconda parte gli autori si concentrano sulle nuove geografie degli investimenti e del credito, con particolare riferimento al caso italiano, esaminato sotto diversi punti di vista, dal dualismo bancario al ruolo delle fondazioni e del credito cooperativo. Nell'ultima parte, l'attenzione è invece dedicata agli effetti sociali della crisi e alle politiche dell'UE per il completamento del progetto di integrazione sociale ed economica.

La raccolta, che la scelta della lingua inglese destina a un'ampia diffusione, è ricca di spunti e riflessioni teoriche interessanti e ben argomentate e costituisce un riuscito contributo a dimostrazione della valenza dell'approccio geoeconomico a un fenomeno di straordinaria rilevanza.

Lucia Simonetti

Marco VALIGI (a cura di), *Il Caspio. Sicurezza, conflitti e risorse energetiche*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 203, ill., bibl.

La regione caucaso-caspica è un'area tanto strategica quanto problematica, e tale da suscitare il forte interesse di potenze regionali e globali per almeno due motivi. Innanzitutto per la presenza di importanti giacimenti di idrocarburi, che i nuovi Stati nati dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica non sono in grado di estrarre e trasportare autonomamente: da qui la ben nota versione contemporanea del cosiddetto «Grande Gioco» ottocentesco, che vede impegnati governi e compagnie petrolifere in prospezioni e progetti in cooperazione o in competizione con le controparti locali e le potenze regionali. Ma anche la posizione nodale che l'area occupa nella progettata riedizione dell'antica «Via della Seta», con tutto ciò che ne può conseguire in termini di infrastrutturazione e di flussi Est-Ovest.

Cionondimeno, numerosi fattori ostacolano ancora una piena valorizzazione – e una «normalizzazione» – della regione. La conflittualità etnica, oggi «congelata» lungo vacillanti *ceasefire lines* (è il caso ad esempio del conflitto del Nagorno Karabakh), rappresenta una leva per chi (Mosca *in primis*), speculando su una «geografia dei conflitti», può avere interesse a influenzare la «geografia delle *pipelines*». C'è inoltre un pericolo di «infezione» proveniente dai limitrofi focolai del fondamentalismo islamico (che rappresenta, tuttavia, anche un pretesto per ulteriori derive autoritarie). Da non trascurare inoltre la scarsa propensione delle *élites* locali alla cooperazione regionale, che esercita un'azione frenante su eventuali progetti di sviluppo; così come la diversità di vedute da parte degli Stati rivieraschi in merito allo *status* giuridico del Caspio, che in qualche misura demotiva gli attori coinvolti nel settore energetico da azioni più incisive.

Il volume curato da Marco Valigi, che si avvale dell'apporto di studiosi e addetti ai lavori di spessore e rilievo internazionali, fa il punto della situazione geopolitica di que-

sta regione problematica e complessa agli inizi degli anni 2010. Il filo conduttore del volume è la sicurezza regionale (esplicitamente affrontato nel saggio del curatore), cui ben si collegano le questioni strategico-militari (ampiamente presenti nei saggi di R. Craig Nation, Stephen Blank, Elnur Sultanov, Azad Garibov), gli aspetti economico-infrastrutturali relativi allo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi (Matteo Verda, Maria Sangermano e Indra Overland), i risvolti giuridici connessi alla definizione dello *status* del Caspio (Cristiana Carletti). Tutti temi affrontati con competenza, rigore scientifico e oggettività, che fanno di questo volume uno strumento molto utile alla comprensione e all'approfondimento di un quadrante geopolitico di estremo interesse. Non mancano inoltre spunti piuttosto originali, che forniscono inconsuete chiavi di lettura delle dinamiche in atto nella regione, come ad esempio quella contenuta nel saggio di Indra Overland, che individua nel settore petrolifero azero – e nella necessità di salvaguardarne le infrastrutture – il principale deterrente a una *escalation* militare da parte di Baku nella questione irrisolta del Nagorno Karabakh, e nel sostegno all'Armenia da parte della Russia – anche sul piano militare, all'occorrenza – il principale contributo di Mosca alla stabilità regionale.

L'unico limite del volume, purtroppo ineludibile, è che, dall'epoca della pubblicazione, lo scenario caucaso-caspico è evoluto verso direzioni non sempre chiare, in conseguenza di mutati assetti geopolitici e di riorientamenti geostrategici: si pensi alla deriva autoritaria in atto in Turchia e alla trasformazione della sua politica estera; o al nuovo ruolo che gli Stati Uniti guidati da Donald Trump giocheranno – o più probabilmente non giocheranno, a tutto vantaggio della Russia di Putin – nello scacchiere. Inoltre, dopo la pubblicazione del volume si è registrato un sensibile inasprimento della conflittualità armeno-azera per la questione del Nagorno Karabakh.

Luca Zarrilli

Stefano MALATESTA, *Geografia dei bambini. Luoghi, pratiche e rappresentazioni*, Milano, Guerini, 2015, pp. 172, ill., bibl.

L'autore indaga il rapporto dei bambini, generalmente considerati semplicemente individui in formazione, con lo spazio, con lo spazio sociale e con il loro spazio individuale. Questo tipo di problematica, se non è nuova nel panorama geografico internazionale, è stata molto poco indagata dalla letteratura geografica italiana. Per questo motivo, l'autore inizia il suo lavoro con un'ampia rassegna della letteratura internazionale, facendone emergere i nodi concettuali. Sottolinea così che non si tratta di una geografia per i bambini, da insegnare ai bambini o pensata dagli adulti per i bisogni, presunti o reali, dei bambini, ma di una geografia dei bambini, cioè del loro modo di percepire e vivere lo spazio. I bambini non sono semplicemente dei «meno che adulti», individui con un grado di maturazione fisica, mentale e politica incompleta, ma dei soggetti e un gruppo umano con piena dignità, caratteristiche ed esigenze che si riverberano sul loro modo di pensare, utilizzare e modificare lo spazio. La geografia dei bambini si può annoverare tra i diversi temi indagati dalla nuova geografia culturale, attenta al valore sociale e politico attribuito allo spazio dai gruppi e fenomeni culturali, anche minoritari e/o misconosciuti.

In quest'ottica i bambini sono i protagonisti delle loro esperienze spaziali, anzi attraverso la fruizione, soprattutto corporea, degli spazi, la loro trasformazione materiale (basta un pezzo di gesso per trasformare un pezzo di asfalto in una nave, un castello o nello spazio magico del gioco), l'attribuzione di nomi, di senso e di valori, mutano lo spazio in luoghi.

A fronte del protagonismo dei bambini nella costruzione di luoghi, stanno i meccanismi che tendono a escluderli dalla piena fruizione degli spazi. Gli spazi specificamente pensati per loro (scuole, parco giochi, aree gioco nei centri commerciali o nelle stazioni di servizio) o, al contrario, i

divieti o le limitazioni alla mobilità autonoma e alla libera fruizione degli spazi pubblici, si configurano come gabbie, come strumenti di un «apartheid» nei cui confronti la loro capacità di attribuire nonostante tutto senso ai luoghi può essere vista come un'azione di resistenza.

Nella seconda parte del libro l'autore illustra i temi portanti e le metodologie d'indagine adottate da questo campo di studi, ponendo particolare attenzione ad alcune questioni socio-politiche, come la partecipazione, l'appartenenza e la cittadinanza, che mettono in luce il rapporto, intrinsecamente contraddittorio e spesso autoritario, tra infanzia e spazio pubblico.

Da ultimo il volume prende in considerazione i luoghi dell'infanzia e le modalità di costruzione da parte dei più piccoli delle geografie personali e di gruppo in tre categorie di spazi: la scuola, la casa e gli spazi pubblici, a cui si aggiungono quelli che l'autore definisce «altri luoghi» o «luoghi altri», «ambiti spaziali ai quali non è possibile applicare una lettura dicotomica tra pubblico e privato e tra materiale e astratto». Tra questi, gli spazi del gioco e il cyberspazio di cui i bambini sono sempre più assidui frequentatori/creatori.

Il libro, come esplicitamente afferma l'autore, non è un libro di didattica della geografia, ma un testo che indaga il rapporto tra una parte fondamentale della società e lo spazio. Credo comunque che proponga una riflessione fondamentale per chi, insegnando questa disciplina, voglia tener presente il rapporto con lo spazio degli individui a cui è rivolta l'attività didattica, soprattutto per chiunque rifletta sul rapporto tra gli esseri umani e gli spazi. I bambini sono formidabili geografi, anche i più piccoli hanno infatti idee sul mondo, anche su spazi lontani e sull'intera superficie terrestre, lo disegnano, lo descrivono, lo inventano: sono geografi perché, come ci ricorda Giuseppe Dematteis, la geografia non descrive il territorio, ma lo costruisce.

Enrico Squarcina

Ilaria ZILLI (a cura di), *Un ponte sull'oceano. Migrazioni e rapporti economici fra Italia e Argentina dall'Unità ad oggi*, Napoli, CNR-ISSM, 2012, pp. 418, ill., tabb., bibl.

Sono assai numerose le opere dedicate all'emigrazione italiana. Tuttavia non sono molte quelle che trattano il fenomeno che ha coinvolto milioni di nostri connazionali con dovizia di dettagli, statistiche, e analisi puntuali, scevre da qualsiasi forma di retorica. Tra queste possiamo ora annoverare quella a cura di Ilaria Zilli. Un libro che sembra essere stato redatto tenendo a mente il monito di Hans Magnus Enzensberger nelle prime, memorabili pagine della *Grande migrazione*: «Ogni migrazione provoca conflitti, indipendentemente dalle cause che l'hanno determinata, dagli scopi che si prefigge, dal fatto che sia spontanea o coatta, dalle dimensioni che assume». In breve: è difficile da trattare perché cambia di continuo. Di natura multipla, influenza l'insieme delle relazioni culturali, istituzionali ed economiche della società. Non interessa solo una parte, ma l'insieme dei rapporti collettivi. Ilaria Zilli ha piena contezza e ha coinvolto nella redazione del volume autorevoli esperti di discipline diverse: storici, demografi, antropologi ed economisti. È di certo questo uno dei punti di forza del volume: l'approccio multidisciplinare. Indispensabile per affrontare ciò che l'immigrazione è: un fatto sociale totale.

Il volume ripercorre oltre un secolo e mezzo di emigrazione italiana verso i paesi dell'America Latina, con una particolare attenzione all'Argentina. Dove, proprio come si verifica oggi per le comunità immigrate presenti in Italia, i nostri connazionali, *mutatis mutandis*, apportarono un contributo niente affatto secondario dal punto di vista demografico, sociale ed economico, contribuendo a un generale processo di modernizzazione di quel grande paese.

Una storia lunga e non poco complessa. Di cui il presente volume dà conto, al netto della pregevole prefazione di Maria Rosaria Carli e dell'introduzione di Ilaria

Zilli, attraverso dodici saggi. Ognuno dei quali vive di vita autonoma, ma insieme con gli altri offre una fotografia nitida e articolata del fenomeno affrontato.

Sia pur idealmente il volume può essere suddiviso in due parti.

La prima, di natura più generale, comprende i primi quattro saggi. I quali consentono al lettore: di avere una misura reale e concreta della portata e della direzione dei flussi migratori dall'Italia verso l'Argentina e più in generale verso il resto dell'America Latina; di ripercorrere la storia della politica migratoria italiana senza tralasciare alcune rilevanti criticità, come quella relativa alla frammentazione delle competenze in materia fra le diverse autorità italiane; di esplorare la complessità delle dinamiche delle relazioni diplomatiche e commerciali tra Italia e America Latina; di conoscere il ruolo degli immigrati italiani nella vita politica del paese ospitante.

La seconda parte è composta da sette saggi che offrono un *focus* su aspetti forse meno noti al grande pubblico, ma non per questo meno importanti in una rappresentazione compiuta e fondata. Si scoprono così: pregi e difetti dei principali porti italiani teatro dell'emigrazione di massa dei nostri connazionali; la rilevanza dell'analisi, con tanto di illustrazioni, delle lettere e dei diari degli emigrati per comprendere a pieno come si svolgeva la loro nuova vita; il ruolo degli italiani nei cambiamenti avvenuti in Argentina in occasione del centenario dell'indipendenza e le criticità registrate al momento del bicentenario (2010); l'importanza della componente femminile dell'emigrazione italiana; la lunga storia degli emigrati campani nell'America Latina; il grande esodo dei molisani verso l'Argentina.

Chiude l'opera il saggio di Romano Piras che analizza la *trend* dei flussi migratori internazionali sulla base di un preciso e assai interessante modello analitico.

Degna di nota la bibliografia, ricca e per nulla scontata, a cura di Paolo Pironti.

Giuseppe Terranova

Emilio COCCO e Fabiana DIMPFLMEIER, *I confini nel mare. Alterità e identità nei diari della marina italiana sull'Oceano*, Torino, L'Harmattan Italia, 2016, pp. 153, bibl.

Nell'ultimo ventennio è aumentato l'interesse degli studiosi per il rapporto che ha legato la nascita e lo sviluppo del nostro paese con l'ambiente marino e per il ruolo che questa realtà ha avuto nel processo di costruzione dello Stato unitario: a cominciare dalla formazione e definizione dell'identità nazionale, in continuità con un processo storico che affonda le sue radici nell'antichità classica – quando la nostra penisola si trovò a essere il baricentro politico del *Mare Nostrum* – ed è proseguito nell'epoca medievale grazie alle «repubbliche marinare» e all'insieme delle città mercantili che hanno guidato e alimentato la fase pionieristica delle esplorazioni oceaniche. Basterà ricordare, a questo proposito, fra i contributi più innovativi, che hanno cominciato a mettere in discussione chiavi di lettura stereotipate, sia la raccolta di saggi curata nel 2001 da Paolo Frascani (*A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 2001; dello stesso studioso si veda anche il saggio *Il mare*, Bologna, Il Mulino, 2008), con l'obiettivo di far emergere il ruolo, la presenza e l'identità della gente di mare e di indagare, grazie anche alla valorizzazione di fonti «speciali» come i giornali di bordo o gli statuti dei circoli nautici, su quel confine mobile e permeabile tra terra e mare lungo il quale si sono mossi, dall'Unità in poi, ceti professionali e apparati burocratici chiamati a confrontarsi con la gestione delle questioni marittime; sia il saggio di Giancarlo Monina (*La grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega Navale Italiana, 1866-1918*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008), dedicato alla ricostruzione di quel particolare movimento politico e culturale, il navalismo, che costruì e diffuse il mito della «Grande Italia marittima» come chiave interpretativa e come modello di costruzione e rappresentazione della nazione (*natio-*

nal building) e del ruolo che questa cercò di raggiungere nel contesto internazionale.

Dopo alcune considerazioni metodologiche di carattere propedeutico, sul rapporto profondo tra spazio marittimo e uomini, concepiti come esseri «terrestri», rapporto che ha spinto i due autori di questo saggio a introdurre nel dibattito i risultati del rinnovato interesse interdisciplinare per il mare e gli oceani, da parte delle scienze sociali di questi ultimi anni, con particolare riguardo ai contributi della *New Thalassology* americana. Cocco e Dimpflmeier si sono misurati così col concetto di «svolta oceanica» e di «Oceano liminale» (titoli dei primi due capitoli), e proprio alle problematiche già sollevate da Frascani e Monina hanno dedicato la loro attenzione, con pertinenti riferimenti alla copiosa pubblicistica sull'argomento prodotta in quegli anni – un *corpus* non ancora però indagato in maniera sufficiente e persuasiva – e suggerendo innovativi filoni di indagine.

Lo hanno fatto prendendo le mosse dai primi sguardi della società italiana sul Mediterraneo e sul globo terracqueo quando, dopo l'unificazione, «una nuova visione dell'elemento fluido entra a far parte della pedagogia borghese, dell'universo letterario e della pubblicistica dell'Italia liberale, arrivando a una graduale fruizione positiva del mare sotto forme di turismo balneare o terapeutico, oppure come attività nautica sportiva» (p. 69). Una nuova visione che, nell'ambito di un processo che dedicò sempre più spazio ed attenzione, soprattutto nelle riviste illustrate, ai viaggi, all'avventura e al mare, quest'ultimo recepito ed esaltato come universo fantastico di cui si sarebbe nutrita l'incipiente industria culturale (dall'editoria popolare e per ragazzi, alla pittura e alla musica popolare), avrebbe accompagnato e assecondato il veloce passaggio dell'Italia da una società dalle radici prettamente agricole a grande potenza industriale, modificando progressivamente i linguaggi della nazione.

Un caso giustamente assunto come esemplare è stato quello dell'interesse e

dell'attenzione dedicati alle rappresentazioni dell'alterità costruite e diffuse dai tanti ufficiali della Marina militare italiana nel contesto delle numerose spedizioni, le cosiddette campagne oceaniche, condotte nei mari di tutto il mondo dalla Marina nel trentennio successivo all'Unità d'Italia – vale a dire nel momento critico di ingresso del nostro paese nell'arena internazionale, al debutto del suo processo di costruzione nazionale, giocato tra irredentismo e colonialismo. Le numerose relazioni prodotte in questo contesto, pubblicate in prima istanza sulla «Rivista Marittima», ma diffuse spesso in forma di monografie in certi casi anche di ampio respiro, possono infatti illuminare lo studioso su come le descrizioni delle popolazioni incontrate e studiate ci possano aiutare «a sviscerare le matrici generative, le fonti, le logiche e le strategie del discorso sull'alterità che si intreccia alla graduale costruzione dell'identità italiana nel corso della seconda metà del XIX secolo da una prospettiva marittima» (p. 113).

Da qui la conclusione, sulla quale siamo pienamente d'accordo, che le navi italiane in giro per gli oceani abbiano saputo utilizzare lo *spazio liminale* che hanno attraversato non per comprendere e andare incontro all'alterità, ma per gestirla tramite la costruzione di un discorso metaforico di addomesticamento, in grado di inglobarla attraverso dinamiche differenti nella definizione della propria identità, per cui l'italianità che ne è derivata si può considerare «frutto di un confine diffuso, di un'infinità di incontri, sguardi e momenti avvenuti in diverse parti del globo terracqueo e in tempi differenti», ma che proprio per questo si può considerare «un'italianità, composita e liquida» come l'elemento sul quale si è costruita; e quindi, al tempo stesso, un'italianità che ha incorporato, per il carattere liminale nel quale si è formata, «la complessa e sempre diversa interrelazione di terra e di mare» (p. 127).

Lucio MARGHERITA, *Il mondo di Vincenzo Ragazzi. Con in appendice «Viaggio all'America del Sud» ed altri scritti del dott. Ragazzi e di persone a lui vicine*, Napoli, edizione a cura dell'autore, 2012, pp. 432, ill., bibl.

Vincenzo Ragazzi nacque a Modena nel 1855, secondo di otto fratelli e cinque sorelle. Laureato in medicina e appassionato naturalista, nel giugno 1879 fu imbarcato col grado di tenente medico sulla regia pirocorvetta «Archimede», costruita a Castellammare di Stabia e già appartenente alla Marina borbonica. Destinazione: Perù e Bolivia; una missione dettata da esigenze diplomatiche e commerciali. Questo viaggio, durato fino al febbraio 1892, fu per Ragazzi l'inizio una lunga e meritoria carriera di naturalista ed esploratore.

Personaggio non tra quelli considerati primari nella storia delle esplorazioni italiane della seconda metà dell'Ottocento, Ragazzi è comunque figura degna di grata memoria, non solo per aver arricchito le collezioni di musei – il Doria di Genova, quello dell'Università modenese, l'Orto Botanico e l'Acquario di Napoli – con reperti faunistici e botanici raccolti nell'America Meridionale e in Africa, ma anche per essere stato testimone di vicende politiche e militari durante gli anni in cui l'Italia guardava al Corno d'Africa con intenti di affermazioni coloniali. Una permanenza che strettamente lo legò alla Società Geografica Italiana.

In Africa era giunto nel 1883, assegnato come tenente medico a bordo del «Cariddi», una vecchia cannoniera all'ancora nella baia di Assab trasformata in nave-ospedale per civili e militari italiani colà residenti. Nel 1884 venne destinato a Let Marefià, dove Orazio Antinori aveva fondato per conto della SGI la stazione di base per le esplorazioni italiane nell'Africa orientale e dove aveva cessato di vivere ed era stato sepolto due anni prima dell'arrivo di Ragazzi. Il quale, assunta la direzione di quell'insediamento, si divise tra l'assistenza sanitaria e le esplorazioni dei territori d'Abissinia. Di tali

viaggi dava puntuale ed esauriente conto all'allora segretario della SGI Giuseppe Dalla Vedova. Ebbe incontri con Menelik, prossimo alla conquista della corona di *negus* al termine dei conflitti interni che avevano a lungo insanguinato quelle terre.

Dopo un breve ritorno in Italia, fu ancora in Africa, destinato per un biennio all'ospedale di Massaua. Era ancora in Africa al tempo dello sventurato tentativo di conquista dell'Etiopia. Dall'Eritrea rientrò definitivamente in patria poco più che quarantenne. Dopo aver diretto vari ospedali della Marina Militare, ritiratosi in vecchiaia a Napoli vi si spense nel 1929.

Ben più ampia e circostanziata di queste sintetiche notizie è la biografia che di Vincenzo Ragazzi ha scritto Lucio Margherita, nipote in linea materna del biografato. L'autore, per la sua professione di geofisico, ha avuto modo di ripercorrere alcuni degli itinerari dell'avo, aggiungendo gli esiti delle proprie esplorazioni alla vasta documentazione sulla quale ha basato la ricostruzione, oltre che di vita e opere, anche del contesto storico-politico, italiano e internazionale entro il quale il Ragazzi si trovò a vivere.

Il Margherita, rendendosi editore in proprio di questa biografia, ha inteso destinarla a una ristretta platea di congiunti e di istituzioni nelle quali si conserva memoria di Vincenzo Ragazzi. Ma l'esito del suo lavoro è meritevole di più estesa attenzione, aggiungendo qualche utile tassello alla pur ricchissima bibliografia dedicata alla storia delle esplorazioni e dell'espansione italiana in Africa. Anche perché, alla sua narrazione, di struttura letterariamente apprezzabile, fa seguire un'appendice di testi poco noti: le relazioni del Ragazzi sul viaggio in America del Sud, sull'esplorazione al vulcano Dofane, e tutte quelle sui viaggi dallo Scioa ad Harrar trasmesse alla SGI.

Autorizzato dall'autore aggiungo il suo recapito (lucio.margherita@orange.fr) per chi sia interessato al suo lavoro (presente nella biblioteca della Società Geografica).

Ernesto Mazzetti

Piero ARDIZZONE, *Un eroe mancato: Oreste Baratieri. Cronache del suo tempo*, pubblicazione digitale, s.ed., 2015, pp. 286.

Se non fosse stato per Adua, Oreste Baratieri sarebbe stato destinato a una carriera brillante e piena di soddisfazioni. Partito ancora giovanissimo coi Mille di Garibaldi, aveva guadagnato sul campo i gradi di capitano e nel 1872 era passato al regio esercito. Il suo carattere fu plasmato dalla vita militare, ma i suoi interessi travalicavano gli ambiti della caserma. Fu viaggiatore, studioso di cose militari e poi politico, deputato della sinistra per sei legislature (1876-1895). Fu anche consigliere della Società Geografica Italiana (dal 1879 al 1885) e poi vicepresidente (dal 1885 al 1896).

Inviato dal 1887 al 1888 in Eritrea, nel 1890 ritornò nella colonia. Sconfisse i dervisci ad Agordat e conquistò Kassala. Sul l'altopiano si affermò a Coatit e Senafè. Occupò Adigrat e Makallè, dichiarando l'annessione dell'Agamè. La fama e la gloria ebbero comunque un carattere effimero. Nella conca di Adua la vita di Baratieri andò incontro a un disastro che fu in primo luogo militare e poi personale.

È risaputo che la vittoria ha moltissimi padri, mentre la sconfitta è solitamente orfana. A Baratieri tutti trovarono conveniente imputare la responsabilità per la disfatta militare. Le cronache descrivono Baratieri precedere i resti del suo esercito in rotta verso Massaua. Pietro Felter, che lo incontrò al suo arrivo, lo descrisse come «disfatto, graffiato e sanguinante». Arrestato con l'imputazione di «omissioni, negligenze e abbandono di comando di guerra», Baratieri dovette subire l'onta di un processo e quella di un'assoluzione che però si rammaricava che la battaglia fosse stata affidata a un generale «al di sotto delle esigenze della situazione». L'assoluzione non gli risparmiò così il disonore e il discredito. Nacque in questo modo la macchietta del generale pingue e inadeguato. Baratieri cercò di difendere il suo operato con uno scritto imponente (*Memorie d'Africa*, Tori-

no, Bocca, 1898), ma sostanzialmente incapace di rimettere in causa i giudizi di valore sulla giornata di Adua.

Se la bibliografia su Adua è pressoché sterminata, con opere monumentali, biografie tematiche e articoli di vario taglio e qualità, sulla figura di Oreste Baratieri abbiamo sostanzialmente il vuoto. A metà degli anni Trenta del Novecento, Bice Rizzi diede alle stampe il carteggio di Baratieri, corredandolo con delle note biografiche che a lungo sono rimaste le sole informazioni precise in materia biografica in nostro possesso (*Carteggio di Oreste Baratieri: 1887-1901*, Trento, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, 1936). Nicola Labanca, agli inizi degli anni Novanta, tornò sulla vita e sulla figura di Baratieri, fornendo elementi e stimoli per un approfondimento biografico e pubblicando importanti materiali inediti (Oreste Baratieri, *Pagine d'Africa (1875-1901)*, a cura di Nicola Labanca, Trento, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1994). Una biografia su Baratieri presenta quindi elementi di estremo interesse e colma un vuoto che appare difficilmente spiegabile vista l'importanza dell'uomo e delle vicende di cui fu protagonista.

Il titolo dello scritto di Piero Ardizzone sembra voler colmare questo vuoto storiografico proponendoci l'immagine dell'eroe mancato. In verità, dopo le prime pagine, appare chiaro che la vera natura di questo contributo è tutta racchiusa nel sottotitolo, ovvero nelle «cronache del suo tempo». Chi fosse interessato a una biografia di Baratieri rimarrebbe sicuramente deluso da un volume che non sembra curarsi minimamente di quegli aspetti che, solitamente, sono fondamentali in uno scavo biografico. Della famiglia e della gioventù di Baratieri, ad esempio, non è detto nulla. La personalità di Oreste Baratieri non prende mai corpo e non c'è nessun tentativo di rivedere alcuni dei giudizi solitamente associati al generale trentino. Nella parte finale dello scritto di Ardizzone, Baratieri sembra come scomparire dalle pagi-

ne del lavoro divenendo una presenza sempre più evanescente.

Più riuscita è la parte relativa alle «cronache del suo tempo». Qui Ardizzone segue un metodo molto lineare che parte dall'analisi stringata di alcuni momenti della vita di Baratieri. Lo scavo vero avviene prendendo in considerazione il modo in cui le notizie furono commentate dalla stampa. Per molti aspetti il lavoro di Ardizzone è una vera e propria rassegna stampa dei principali avvenimenti legati alla vita di Baratieri. Alcune delle testate prese in considerazione sono note e facilmente reperibili («Corriere della Sera», «Nuova Antologia», «Il Secolo», «La Tribuna» ecc.) altre, invece, e qui sta forse il punto di forza del lavoro, sono assolutamente introvabili, come «L'Africa Italiana», la «Gazzetta di Massaua», il «Corriere Eritreo» e «L'Eritreo».

L'autore fa un uso sistematico di documenti d'archivio provenienti da vari fondi italiani, ma, sorprendentemente, non riesce a ribaltare giudizi consolidati o a offrire spaccati inediti della figura di Baratieri.

Definire questo scritto un volume è complicato, anche se è possibile procurarsene una copia a stampa, su richiesta. Il testo è stato infatti pubblicato in edizione digitale e, nella versione utilizzata per questa recensione (la medesima che può essere letta gratuitamente collegandosi al sito www.issuu.com e digitando il nome «Baratieri»), mancano un indice, un'introduzione, le conclusioni e la bibliografia (dispersa nelle note a piè di pagina). Lo scritto non è suddiviso in capitoli, e si presenta come un unico lungo testo continuo di duecentottantasei pagine. I criteri utilizzati per le citazioni non sono uniformi e tutto l'insieme avrebbe avuto bisogno di un *editing* più attento, che avrebbe potuto ridurre errori e refusi.

In conclusione, il lavoro di Ardizzone aiuta a capire meglio l'epoca, i fatti e le opinioni, ma non Oreste Baratieri che, nonostante lo sforzo, è riconsegnato a un silenzio per molti aspetti ingiusto.

Massimo Zaccaria

Paolo PUDDINU, *Nippon e ritorno. Il diario inedito del viaggio 1871-1873 di Giò Battista Cristina, marinaio sassarese*, Roma, Aracne, 2016, pp. 191, bibl.

Il rapporto della penisola italiana con il mare – sembra sorprendente se si tiene in considerazione la posizione strategica ricoperta nel bacino mediterraneo o la semplice estensione delle sue coste – è stato per molti secoli mediato e difficile. Le glorie del Mare Nostrum e delle repubbliche marinare, seppur mai dimenticate, sono seguite in tempi moderni da un vero e proprio «vacuum marittimo» (Frascani) che viene meno solo nel corso dell'Ottocento, in concomitanza con l'incipiente modernizzazione economica e industriale del paese e col farsi strada del turismo balneare e delle attività nautiche.

A valorizzare e sostenere i caratteri e le potenzialità di questo rinato rapporto è lo Stato unitario e, in particolare, la Marina Militare, che punta sin da subito – pur con alterne fortune – a mostrare all'Europa un'Italia marittima degna dei suoi fasti. Gli anni successivi all'unificazione vedono un rinnovamento degli aspetti più tecnici della navigazione, con il passaggio dalla vela al motore e dal legno all'acciaio, e un rafforzamento della presenza della flotta italiana sugli oceani, intenta a cercare potenziali colonie, stipulare trattati commerciali, mostrare il tricolore a popoli e nazioni lontane. Dal 1866 al 1890 ventuno sono le campagne oceaniche e undici le circumnavigazioni del globo: tra queste, fondamentali quelle della corvetta «Vettor Pisani», che per ben quattro volte effettua il giro del mondo.

Nippon e ritorno è un piccolo e prezioso volume che ci riporta proprio a uno dei viaggi della «Vettor Pisani»: il primo, e a mio avviso il più importante, che la vede impegnata dal 1871 al 1873. Un viaggio di grande rilevanza per la protezione e la rappresentanza dei connazionali arrivati per le campagne seriche in un Giappone che da poco ha aperto le porte agli stranieri. Ma non solo – e forse la scelta di Puddinu del

titolo del volume non rispecchia completamente la molteplicità di significati assunti da questa spedizione, forieri di altrettanti spunti di riflessione per il lettore di oggi. Lembo di territorio nazionale, la corvetta rappresenta e presenta la nazione italiana in territori e a popolazioni spesso sconosciute con un grande ritorno in termini di visibilità sia internazionale che interna. Allo stesso tempo, entrando in relazione con nuovi spazi e forme di vita, ha la possibilità di registrare e il dovere di raccontare, in linea con una affermata tradizione apodemica, i suoi incontri con l'alterità. La Marina, d'altronde, proprio in quegli anni era impegnata a farsi *ancilla scientiae*, promuovendo, tra altro, l'utilizzo di specifiche istruzioni di viaggio e, come nel nostro caso con Odoardo Beccari e Luigi Maria D'Albertis, correndo in soccorso di esploratori italiani dispersi in terre remote.

Non sorprende dunque che la circumnavigazione della «Vettor Pisani» goda di molta attenzione mediatica e che proliferino relazioni del suo viaggio. Già nel 1873 appare l'estratto del giornale particolare di bordo del capitano Giuseppe Lovera di Maria, *Dall'Italia alla Nuova Guinea, all'Australia alla Nuova Zelanda ed a Montevideo. Viaggio della corvetta «Vettor Pisani» (1871-1872-1873), con molte interessanti notizie intorno agli indigeni della Papuasia e delle isole dei Mari di Banda e di Arafura*. A seguire, nel 1876, nel 1877 e poi nel 1888 altri componenti dell'equipaggio, soprattutto ufficiali, pubblicano le proprie osservazioni.

Il diario inedito del marinaio sassarese Giò Battista Cristina ci parla dunque delle stesse tappe e degli stessi incontri enfatizzati nelle altre relazioni, mostrando ancora una volta quanto l'identità italiana e i confini della nazione si costruiscano anche sui mari e nelle rappresentazioni comuni e stereotipate dell'altro; eppure ci offre la possibilità di soffermarci sulle vicende e sui rapporti intercorsi fra ufficiali e marinai durante torridi passaggi all'Equatore, scarsità di cibo fresco e acqua ed estenuanti

esercitazioni, entrando nel vivo della vita di bordo. E le dinamiche interne a questa piccola Italia galleggiante sono tutt'altro che secondarie, se pensiamo che la maggior parte dei marinai si identificava ancora con le proprie provenienze regionali e i relativi corpi marittimi (soprattutto sardi e borbonici) piuttosto che con la patria una. Non a caso le lunghe campagne marittime avevano il fine dichiarato di addestrare gli equipaggi alla dura vita di mare, temprandone il corpo e la mente, e quello di far maturare gli individui attraverso la prolungata e obbligata convivenza, in una sorta di rito di passaggio che dal regionalismo portava al nazionalismo.

Cristina – che, stiamo ben attenti, non è un ufficiale ma un marinaio di prima classe – ci propone uno spaccato asciutto, duro, a tratti lancinante, della solitudine, delle sofferenze e dei soprusi vissuti a bordo, incancrenitisi all'ombra delle glorie che ammantano la missione oceanica della Vettor Pisani. E lo fa con lo stile piano del marinaio, privo di troppi fronzoli ma colto (grazie all'educazione ricevuta in gioventù), seguendo gli stilemi ottocenteschi tramandati da una lunga tradizione di scritture di viaggio.

Le sue memorie, rimaste inedite fino a oggi, ma chiaramente strutturate e scritte per essere pubblicate, ci offrono un interessante tentativo di portare alla luce il lato oscuro di una vicenda pubblica e nazionale, attraverso la testimonianza oculare, intima, personale e sentita, di chi è «stato lì» – ha partecipato a manovre complicate, ha rischiato di rimanere mutilato, è rimasto vittima di bullismo e ha mangiato pane e vermi assistendo alle ruberie dei suoi superiori – e per questo può raccontare la «verità». E chissà se questo tentativo di far valere la propria autorevolezza autoriale, in tutta la sua *fiction* ermeneutico-letteraria, non sia riuscito, a distanza di tanti anni, almeno a compensare un poco la mancanza di autorità di Giò Battista Cristina, semplice marinaio sassarese.

Fabiana Dimpflmeier

Ingrid BAUMGÄRTNER e Piero FALCHETTA (a cura di), *Venezia e la nuova oikoumene. Cartografia del Quattrocento / Venedig und die neue Oikoumene. Kartographie im 15. Jahrhundert*, Roma e Venezia, Viella e Centro Tedesco di Studi Veneziani, 2016, pp. 290, ill., bibl.

Dal Golfo di Venezia, come il Mare Adriatico è stato denominato fino al Settecento, è arrivato un volume di natura interdisciplinare, che si propone di indagare l'attività cartografica a Venezia, la Dominante, nel secolo XV e nella prima metà del XVI. Il volume raccoglie i risultati di un convegno internazionale reso possibile dalla collaborazione tra l'Università di Kassel e la Biblioteca Nazionale Marciana a Venezia (8 e 9 ottobre 2013). I saggi compresi nel volume si collocano nella scia del dibattito scientifico relativo alla concezione del mondo sempre più allargato ai nuovi orizzonti e alla percezione dello spazio geografico nel suo insieme, dalla traduzione latina della *Geographia* di Tolomeo fino allo spostamento complessivo del baricentro del mondo esplorato dal Mare Mediterraneo all'Oceano Atlantico.

Ciò che assume rilevanza è, più in generale, il peso che la posizione della Serenissima assume nelle reti sovra-regionali a scale di azione sempre più ampie tra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale a partire dagli anni dieci del Quattrocento. Altrettanto importante è comprendere i contatti culturali, commerciali e politici dei veneziani con le regioni islamiche lungo le rotte nautiche verso il Levante. In regioni contigue, l'influenza della variabile culturale può risultare particolarmente rilevante, e in grado di modificare i relativi processi di costruzione del sapere geo-cartografico e delle sue pratiche. Il volume esplora dunque l'intreccio fitto tra apporti tradizionali ed esperienza, tra familiare ed estraneo nella concezione dell'universo mondo, un intreccio che trovò il terreno di convergenza a Venezia tra i suoi cartografi dopo la riscoperta della *Geographia* di Tolomeo.

Negli ultimi anni gli studi hanno messo in evidenza che la cartografia di questo periodo deve essere analizzata e interpretata come un testo di grande complessità, alimentato costantemente da dinamiche reticolari e globali, in un sistema di fonti primarie che si intersecano e si sovrappongono. I suoi contenuti vanno quindi interpretati come un complesso stratificarsi di diverse esperienze culturali e tecniche, e con l'ausilio delle diverse discipline che convergono attorno alla sua costruzione.

Dalla particolare prospettiva veneziana, i saggi raccolti riflettono sui diversi apporti culturali alla cartografia, su questioni letterarie, su regole e modalità significative della nuova pratica della cartografia, sull'interazione fra esse, fino al prevalere del metodo tolemaico.

La profonda interconnessione delle tematiche trattate nei dieci saggi del volume è all'origine di una complementarità fra argomentazioni tecniche e letterarie che è preziosa per meglio comprendere i rapporti tra la costruzione dell'immagine cartografica e la realtà che progressivamente la alimenta. Risulta particolarmente pregevole la compresenza di approcci disciplinari e metodologici differenti e convergenti in una visione che, come gli stessi curatori sottolineano, al di là delle diversità delle combinazioni tematiche dei singoli saggi rimane comunque corale sugli elementi nevralgici del contesto culturale nel quale la *Geographia* di Tolomeo, il testo fondatore, si può dire, della geografia moderna, può essere oggi indicato come il catalizzatore di una grande evoluzione.

Tra i più importanti cartografi del tempo a Venezia, Andrea Bianco, Fra' Mauro e Battista Agnese costruirono *mappaemundi* e carte nautiche innovative, che contribuirono alla riformulazione del concetto di spazio geografico e alla ridefinizione della forma del mondo, prima e durante l'epoca delle grandi esplorazioni geografiche. Fu a questo punto che la tradizione cartografica di Venezia s'incontrò con la storia, recuperata, della *Geographia* di Tolomeo. L'espe-

rienza nautica e la scienza della visione e dell'ottica di Euclide ritrovata nell'opera di Tolomeo si fusero a Venezia, nel tentativo di sviluppare una nuova figura del mondo abitato alla scala globale, o alla scala universale come si diceva allora, l'*oikoumene* in cui le diverse esperienze culturali potessero essere riconosciute. Nonostante la sua storia di breve durata, all'inizio del secolo XV la *Geographia* diede un impulso decisivo al recupero dei metodi della geografia matematica e della cartografia fornita di graduazione, anche dopo la stampa di *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius che decretò la fine del testo di Tolomeo.

La prima sezione del volume è dedicata alla definizione e rappresentazione dello spazio geografico nella prospettiva della *Geographia* di Tolomeo, e alla trasformazione della concezione dello spazio nel gioco di scambio tra pratiche cartografiche e testi letterari. I saggi su questo complesso tematico sono quattro. Laura Federzoni (Bologna) indaga in profondità il rapporto tra la diffusione della *Geographia* dal primo Quattrocento e la esigenza di trattati di argomento scientifico che già si preparava da tempo ad opera di Boccaccio, di Petrarca e dei maestri di grammatica per localizzare i toponimi classici, fino a Nicolaus Germanus, forse l'unico editore a produrre sia edizioni manoscritte che a stampa della *Cosmographia*, come la versione latina di Tolomeo fu chiamata tra gli umanisti, a Ulm nel 1482, la prima impresa fuori d'Italia. Molto ben documentato, il saggio di Ramon J. Pujades i Bataller (Barcellona) parte dal mappamondo ibrido, il nuovo archetipo con elementi realistici ottenuti dalla cartografia terrestre e marittima agli inizi degli anni Venti del secolo XIV. Comparso quasi contemporaneamente nelle opere scritte di due autori veneziani, Marin Sanudo e Fra' Paolino, il suo costruttore fu probabilmente Pietro Vesconte. Nemmeno dieci anni dopo la nascita del mappamondo ibrido a Venezia, Giovanni da Carignano e Angelino de Dulceto (Dulceti/Dulcert), i due maestri di carte nella colonia genovese di Maiorca, ri-

produssero questo modello, ma introdussero nuove modifiche grazie agli apporti di successivi itinerari di mercanti e missionari attraverso Africa e Asia. Rielaborato nel regno di Aragona e in particolare nell'isola di Maiorca, dove Angelino Dulceti fu il maestro più importante, il nuovo modello cartografico definito «mappamondo portolano monumentale» fu l'esito dell'incontro tecnico tra i due rami veneziano e catalano a Maiorca, che fu canonizzato dalla cartografia successiva scritta in lingua catalana sotto la corona di Aragona. Invece Patrick Gautier-Dalché (Parigi) si concentra con ricchezza di riferimenti su due figure importanti nella storia della scienza, Pietro Tommasi (1375 ca.-1458), il medico umanista dell'Università di Padova, e Giovanni Fontana (1393 ca.-1455), suo genero, il filosofo umanista. Entrambi leggevano la *Geographia* con l'intento di portare la lezione degli antichi geografi nella modernità. Infine Klaus Anselm Vogel (Berlino) parte dalla logica delle carte, che non parlano, ma mostrano, e avvia l'indagine scientifica sulle iscrizioni del mappamondo di Fra' Mauro, datato tra 1448 e 1460, per riflettere sullo spazio celeste al di fuori della carta del mondo, su ciò che non mostra, sui confini della conoscenza geografica, sul cerchio dell'Oceano esterno che circonda il mappamondo, sull'emisfero superiore dove la terra è abitabile perché sollevata dall'acqua, e su quello inferiore che è ricolmo di acqua ma si sottrae alla umana esperienza. La traccia argomentativa è radicata nella Bibbia e nella filosofia della natura orientata alla salvezza umana. Fino a quando la congettura della sfera terra-acqua, e della sua sola parte superiore abitabile detta ecumene, non poté più competere con il riconoscimento della quarta parte della Terra da poco trovata da Americo Vespucci in quattro suoi viaggi dal 1497 al 1504, due per Fernando, il re di Castiglia, per il mare occidentale, e due per Emanuele, il re di Portogallo, per il mare antartico, né con la teoria innovativa di Nicolò Copernico che spiegò come terra ed acqua insieme danno forma al globo.

La seconda sezione è dedicata alle pratiche e tecniche cartografiche per mettere in luce e diffondere i dati innovativi nel progredire della storia, in due saggi. Giampiero Bellingeri presenta il mappamondo di Hajji Ahmed, o Cagi Acmet alla veneta, costruito in proiezione cordiforme e composto in lingua ottomana intorno al 1568 a Venezia, di singolare interesse. Caterina Balletti valorizza gli strumenti informatici al servizio della ricerca storica e affronta tre *case studies*, la veduta prospettica di Jacopo de' Barbari, il mappamondo di Fra' Mauro, il progetto sull'Arsenale di Venezia, per confrontare vedute prospettiche e visualizzazioni ottenute con *software* applicativi e per proiettarne gli esiti sugli assetti geografici e territoriali del tempo presente.

La terza sezione indaga dinamiche e divergenze tra le modalità del viaggiare, misurare, governare il mondo, dalle quali discendono i diversi modi della loro restituzione geografica in prodotti letterari e cartografici. Quattro saggi esaminano questo complesso tematico. Attraverso la categoria-guida di *Raum*, di spazio storico che oggi va sempre più visto come costruito discorsivo e non solo descrittivo, Uwe Israel (Dresda) mette in evidenza i concetti di transculturalità, di spazio dell'azione e spazio della rappresentazione, per analizzare i mutamenti di direzione dall'anno 1500 nella progressiva esplorazione degli spazi atlantici e le ripercussioni nelle cronache veneziane. Da una parte lo spazio d'azione di Venezia nel Levante, dall'altra parte quello del Nuovo Mondo dalla Spagna, del Brasile e della rotta del Capo per la cuspid dell'Africa verso l'Asia dal Portogallo, dell'America del Nord dall'Inghilterra, alterarono la percezione geografica e politica nei *diari* veneziani. Essendo più preoccupato dei portoghesi che della guerra contro i turchi, nel giugno 1501 lo Stato veneto inviò messaggeri in Portogallo per essere minutamente informato. Ma i portoghesi cercavano con ogni mezzo di fermare lo spionaggio. Nel secondo saggio, Benjamin Scheller (Duisburg-Essen) assume lo spazio dell'espe-

rienza concreta e lo spazio della possibilità, l'orizzonte dell'aspettativa, come condizioni fondamentali di ogni possibile storia e, più precisamente, come intreccio tra il passato e il futuro che s'incontrano e si fondono sotto forma di esperienze già memorizzate e di aspettative. Oggetto dell'indagine è il libro *Navigazioni Atlantiche* di Alvise Cadamosto da Venezia, che narra la sua spedizione per il re di Portogallo alle Isole Canarie e di Capo Verde tra 1455 e 1456, ma viene pubblicato più tardi nella raccolta di viaggi *Paesi nuovamente ritrovati* di cui Fracanzano da Montalboddo è l'editore a Vicenza nel 1507. Il vivace e documentato saggio di Daria Perocco (Venezia), il terzo, mette sul leggio i testi geografici prodotti a stampa nella Repubblica di Venezia dagli anni Trenta del Cinquecento ed esamina la rete di relazioni tra Giovanni Battista Ramusio, l'editore di *Navigazioni et viaggi*, e i suoi interlocutori veneziani: Bernardo Navagero, Pietro Bembo al quale Ramusio si rivolge perché recuperi «quel Tolomeo bello, grande, con le tavole», Girolamo Fracastoro, i Giunti gli stampatori, Giacomo Gastaldi che costruì le sue carte geografiche, Gaspare Contarini. Chiude il volume il saggio di Ingrid Baumgärtner (Kassel), la quale inquadra l'ampia produzione di carte nautiche di Battista Agnese, nato a Genova ma attivo a Venezia. L'esame del poco noto atlante di Kassel (UB-MuLB, 4° Ms. Hist. 69) porta alla conclusione che gli atlanti nautici di uno stesso autore non erano riproduzioni invariabili, ma progetti culturali continuamente adeguati ai desideri del pubblico cui erano destinati e andrebbero studiati con maggiore attenzione e conoscenza delle fonti. In chiusura, Ingrid Baumgärtner propone di raccogliere tutti gli atlanti nautici di Agnese per condurre ulteriori indagini sulla rilevanza culturale della sua attività.

Visto il grande apporto scientifico del volume, da questa conclusione vogliamo cogliere un buon auspicio per una nuova iniziativa interdisciplinare nel futuro.

Patrizia Licini de Romagnoli

Stefano LODI e Gian Maria VARANINI, *Verona e il suo territorio nel Quattrocento. Studi sulla carta dell'Almagià*, Somma-campagna, Cierre Edizioni, 2014, pp. 276, ill., 2 tavv. f.t.

Verrebbe talvolta voglia di usare l'aggettivo «definitivo»: un'analisi definitiva, uno studio definitivo. Ma chi ha consapevolezza della provvisorietà di ogni interpretazione, come i dodici studiosi che hanno contribuito a questo volume, ne rifugge per metodo. Tanto più nel caso della carta del Veronese detta «dell'Almagià», per il quale la documentazione non consente di precisare troppi aspetti: dalla data all'autore, dal committente allo scopo, dalle fonti alla storia archivistica.

Eppure, questo volume propone tanti di quegli approfondimenti e riscontri, dall'introduzione di Marica Milanese agli indici finali, che – «allo stato attuale» – lo si deve considerare un testo «definitivo». Uno studio, non foss'altro, di una completezza fuori del comune per una carta corografica.

La carta è nota da quando Roberto Almagià la studiò (1923) riproducendola poi nei *Monumenta Italiae Cartographica* (1929). E da allora noti sono i problemi relativi alla datazione – di poco posteriore al 1460, come conferma questo volume; all'autore, sul quale non è possibile ipotizzare nulla di concreto; alle fonti – ignote carte precedenti dalle quali l'autore ricavò i dati e i lineamenti territoriali (riportandoli in scale differenti nel disegno), a conferma dell'esistenza di una produzione corografica varia e precisa; alla destinazione (qualche ufficio di governo – ma locale, cioè veronese, o veneziano?) e allo scopo per cui fu compilata (carta militare? «tecnica» per la gestione del territorio? decorativa? di apparato?).

Su questi aspetti si soffermano sia l'introduzione sia gli otto saggi (e i tre «complementi»): sulla cartografia veneta in rapporto al governo del territorio (Giuliana Mazzi), sulla rappresentazione delle aree veronese, trentina e vicentina (Gian Maria Varanini, Carlo Andrea Postinger e Isabella

Lazzarini), sul trattamento dell'area urbana di Verona (Stefano Lodi), sulla corrispondenza tra territorio e carta e quindi anche sul «discorso» proposto dal documento (Sandra Vantini), su una serie di elementi non cartografici della carta, come quelli decorativi (Susy Marcon), sui caratteri linguistici, che fanno propendere per un estensore veronese (Nello Bertoletti, che provvede anche una trascrizione delle «didascalie», cioè dei toponimi), sulla esecuzione del manufatto, dal materiale scritto ai colori (Gianluca Poldi), sulla storia archivistica del documento (Giovanni Caniato). Concludono il volume un elenco delle corrispondenze fra toponimi antichi e attuali (Stefano Lodi) e un indice dei nomi di luogo, approntato dai curatori del volume. La bibliografia è in nota, e manca un indice dei nomi di persona.

Ricchissimo e molto notevole è l'apparato illustrativo: alle oltre cinquanta immagini – perlopiù dettagli della carta stessa – parte in bianco e nero e parte in colore, si aggiunge un inserto a colori che riproduce altre carte più o meno coeve o confrontabili e soprattutto una magnifica riproduzione a colori fuori testo, a un quarto del reale (l'originale sviluppa quasi 7 m²...!), ottimamente leggibile nel suo insieme – e, con una lente, anche nei dettagli e nelle scritte. Nel verso di questa tavola, è poi riprodotta più in grande (poco meno che al naturale) la parte che comprende la città di Verona e i suoi immediati dintorni. Una seconda tavola f.t. in bianco e nero riporta, sulla carta d'insieme, una griglia quadrata per individuare i toponimi reperiati da Lodi; mentre sulla riproduzione dell'area urbana sono individuati 120 edifici di cui in calce viene fornito l'elenco.

Se non, dunque, una «edizione definitiva», certamente un eccellente contributo, ricco, documentato, in bella veste malgrado le dimensioni contenute (e il prezzo altrettanto contenuto), che dovrebbe essere preso a esempio.

Claudio Cerretti